

I mesi di Literární listy

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 317-360 ◇

PER COMPRENDERE MEGLIO GLI ANNI SESSANTA

Antonin J. Liehm

Un piccolo paese in mezzo all'Europa, viene chiamato "il cuore dell'Europa": la Cecoslovacchia. Praga: una volta uno dei centri della cultura europea medievale, sede di imperatori e di re, focolaio della rivoluzione hussita, che iniziò il movimento della riforma europea. Punto d'intersezione di culture, crocevia del pensiero europeo, con la più antica università per quella parte del mondo; dopo la rivoluzione hussita centro dell'umanesimo, sede dell'imperatore Rodolfo e della sua corte, affollata di celebri scienziati e ciarlatani, di artisti e no di quel periodo. La più bella città d'Europa. Una delle più belle. Fino a oggi. Poi la nefasta Montagna bianca, una piccola battaglia all'inizio della grande guerra che viene chiamata la guerra dei Trent'anni e il cui primo capitolo porta ancora oggi il nome di "guerra boema". La Boemia diventa per trecento anni parte dell'impero austriaco, oggetto di una forzata ricattolicizzazione e germanizzazione. Dopo la prima guerra mondiale i brevi vent'anni – qui li chiamano "la prima repubblica", all'estero di solito "la repubblica di Masaryk" – vent'anni di stato ricostituito con un filosofo sul trono. Un paese la cui democrazia veniva additata a esempio e che finì nel 1938 a Monaco sotto la scure hitleriana; un paese che tentò, negli anni 1945-1948, di trarre le conseguenze dalle sue esperienze storiche – esperienze in Europa a loro modo uniche – e intraprese la via del socialismo. E quindi, com'era allora inevitabile, verso lo stalinismo. Dal 1960 non cessa di cercare la strada verso la sintesi dell'ideale socialista del domani con la espe-

rienza democratica di ieri. E proprio in questi anni è successo che l'Europa comincia a parlare della cultura cecoslovacca come una volta, come nel XIV e nel XVI secolo, e come negli anni Trenta del secolo XX. E non solo l'Europa. Il successo mondiale della cinematografia cecoslovacca e la partecipazione cecoslovacca alla Expo 67 di Montreal hanno portato l'eco di ciò che avviene in questo momento nel "cuore dell'Europa" culturale anche oltre l'Atlantico. Ma in sostanza, che cosa sta avvenendo? *L'excursus* storico posto a introduzione di questo saggio non è casuale. Senza continui ritorni indietro non si può infatti capire che cos'è la cultura cecoslovacca degli anni Sessanta, perché qualcosa avviene proprio qui e non da un'altra parte, in qualche altro paese geograficamente e politicamente vicino. E ugualmente non si potrebbe comprendere il ruolo che hanno in questo slancio i giornali e le riviste e perché proprio qui, e precisamente sulle riviste e su alcuni rappresentanti della letteratura, ha infierito, nell'autunno 1967, la mano castigatrice dell'autorità politica. Proprio nel momento in cui la cultura aveva acquisito al socialismo cecoslovacco la maggior risonanza che esso avesse mai raggiunto in senso positivo. Tempo fa, analizzando nel saggio *Bilancio di un miracolo* le origini e le cause del singolare slancio della cinematografia cecoslovacca negli ultimi sei anni, ho scritto (e non riguarda affatto solo la cinematografia):

Il film cecoslovacco si pone oggi come un valore autonomo; chiunque può trovarvi un complesso di testimonianze sul paese e sulla nazione dai quali esso ha tratto origine, può vedervi il suo ritratto e il suo panorama. Il cinema cecoslovacco ha saputo digerire la realtà unica di un paese in cui la generazione dei settantenni odierni ha vissuto una monarchia semifeudale e la sua disgregazione, la rinascita di uno stato autonomo, il periodo di una repubblica liberale e della sua caricatura fascista, due guerre mondiali,

l'occupazione nazista, l'euforia del dopoguerra, il periodo del socialismo staliniano e quello successivo del disinganno, della delusione e della ricerca... In una parola, il film cecoslovacco è diventato una cultura. Una cultura che è molto giovane e forse proprio per questo così viva e gravida di nuovi frutti... Ha i propri temi che traggono origine da questa esperienza unica nel suo genere che probabilmente non è toccata – no, che sicuramente non è toccata a nessun popolo in Europa. A ciascun popolo manca qualcuna di queste tappe, il nostro le ha tutte. Non è da invidiare, la generazione dei settantenni cecoslovacchi, per lo scorcio dei secoli che essa ha attraversato nel corso di una sola vita umana. Ma ciò che nella vita di un uomo e persino nella vita di un popolo è un elenco di scosse e di catastrofi, diventa un capitale formidabile nelle mani di un artista. Una *chance*. Per la cultura. Anche per quella cinematografica. La sua forza sta proprio nell'inesauribilità del tema che è costituito da questa esperienza del tutto unica. Non c'è da meravigliarsi se dopo una tale esperienza, il suo rapporto verso la storia si sia notevolmente relativizzato, se a essa mancano ed evidentemente mancheranno sempre alcune illusioni; ma forse proprio per questo può permettersi di moralizzare senza essere pedante, forse proprio per questo è tanto riluttante a predire, confermare o dire di sì a qualsiasi cosa. Ma nello stesso tempo, dopo tutte queste peripezie, c'è da far un grande affidamento sulla sua umanità, sulla sincerità del suo umanesimo. Forse proprio perché l'esperienza storica di questa terra ha così totalmente infranto tutti i miti, la sua cultura cinematografica è così sincera nei confronti del proprio paese. Non si tratta però solo della sincerità, ma anche di un legame, di un rapporto; questa cultura semplicemente non è trapiantabile.

E così via.

Questo è quindi un lato della faccenda. Ve ne sono naturalmente ancora molti altri. Ad esempio il fatto che, proprio oggi, la cultura ceca è una cultura ovunque e *in toto* estremamente impegnata, che s'immischia molto apertamente nella politica, nelle cose pubbliche. E che, sebbene suoni come un paradosso, proprio per questo viene severamente ammonita. Questa unione della cultura con la vita pubblica è anche essa una delle tradizioni ceche. Abbiamo detto nell'introduzione che dopo il periodo della fioritura medievale della Boemia come uno dei centri culturali europei, dopo il periodo della riforma boema e dell'umanesimo boemo, ebbe inizio un lungo periodo durante il quale la nazione fu seriamente minacciata nella sua stessa esistenza. La forzata ricattolicizzazione e germanizzazione minacciò la stessa lingua nazionale che corse il pericolo di essere inghiottita nel mare tedesco. La difesa della lingua, la ri-

costituzione della cultura nazionale e della coscienza della cultura nazionale diventa così, alla fine del XVIII secolo e nella prima metà del secolo XIX, il punto di partenza della politica ceca moderna; la cultura in Boemia è cosa politica per eccellenza, e la politica in fin dei conti è cultura. Le riviste ceche di cultura sono le prime riviste politiche, i rappresentanti della cultura ceca i primi uomini politici moderni cechi. L'unità gramsciana tra cultura e politica è come se si fosse qui verificata più di cent'anni fa, realizzandosi nei primordi del rinnovato insieme nazionale. Questa epoca, chiamata periodo del "risorgimento nazionale", nonché quella immediatamente precedente, quando il contadino che leggeva la Bibbia protestante di Kralice era il continuatore della lingua e quindi anche della coscienza nazionale, è pure l'epoca in cui nasceva il popolo ceco come popolo di lettori. A ciò risalgono le radici di alcuni fenomeni che dal punto di vista europeo o extraeuropeo sembrano difficilmente spiegabili. Fra i primi nominiamo il fatto che negli anni Sessanta del XX secolo i tre grandi settimanali di cultura cecoslovacchi, *Literární noviny*, *Kulturní tvorba* e *Kulturní život* raggiungevano insieme settimanalmente una tiratura di 300 mila copie. In un paese di 13 milioni di abitanti, ciò significa almeno un milione di lettori attivi. E quindi un'enorme influenza sul modo di pensare dell'intero paese, non solo sulla cultura ma anche sulla politica nel senso di quell'ideale, e alla fine mai raggiunta, identificazione fra le due. Con la stessa considerazione spiegheremo senza dubbio anche alcune altre esperienze: il fatto che la Cecoslovacchia figura nelle statistiche mondiali fra i paesi in cui maggiormente si traduce dalle letterature mondiali, in cui le opere di letteratura nazionale e mondiale, classica e contemporanea, escono in tirature altissime e dove, per esempio, le edizioni di libri di opere poetiche impegnative (scelte dei poeti contemporanei, ma anche magari Apollinaire) raggiungono tirature di 30 mila copie, cifre, per un paese di 13 milioni di abitanti, quasi astronomiche. Ma

questo ci porta a un altro problema.

Il periodo del risorgimento nazionale, che ha confermato l'eccezionale ruolo della cultura nella vita della nazione ceca, ha segnato questa cultura anche in senso negativo. Dal compito che le toccò storicamente in un determinato momento, e che svolse con uno slancio e a un livello che ancora oggi sorprendono, trasse per sé anche delle conclusioni che non andavano sempre a suo completo vantaggio. E nel momento in cui la politica ceca cominciò ad acquisire in misura sempre crescente l'autonomia dalla cultura, essa iniziò a considerare la cultura non come una delle sue fonti, ma piuttosto come uno strumento. A metà del XIX secolo la cultura ceca è conscia della funzione che ha avuto nella vita della nazione e che continua ancora a svolgere. E poiché si tratta di una cultura nella sua forma moderna, giovane, essa cede alla tentazione di aggiudicarsi un compito che la paralizza pericolosamente e che le lega le mani. La maggior parte della letteratura ceca di quel periodo considera infatti, nello spirito del patriottismo di allora, come proprio compito fare della creazione artistica uno strumento diretto dell'educazione nazionale, non comprendendo abbastanza bene fino a che punto la posizione della cultura nella nazione è autonoma (per quanto attiva e importante possa essere l'attività pubblica dei suoi creatori). Così la parte preponderante soprattutto della produzione letteraria di quel periodo – e possiamo praticamente dire della gran parte del XIX secolo ceco – è caratterizzata dalle esigenze del momento che le impediscono di diventare nella maggior parte dei casi una letteratura autonoma, che sopravviva al periodo della sua creazione non solo nell'ambito della propria nazione, ma anche al di fuori dei confini. È comprensibile che la politica ceca – che sottometeva, già allora, i compiti della letteratura alle necessità della politica nazionale – esalti gli scrittori cechi per questo atteggiamento affrettandosi ad aprir loro le porte dell'apoteosi anche quando non ne era proprio il caso. In aiuto

alla “causa nazionale” nascono persino leggende e miti culturali, si tenta di risollevarla la nazione con falsi di sedicenti antichi manoscritti¹, ed è e rimarrà sempre un grande merito storico di T.G. Masaryk l'essersi opposto decisamente a tali tendenze mostrando in modo lampante che la cultura non è serva della politica, ma sua coautrice, e che l'unico criterio della cultura può essere in questo senso la verità, verso la quale dovrebbe mirare anche la politica. Cionondimeno la tradizione, che chiamerei volentieri il rovescio negativo della tradizione risorgimentale, la tradizione di una cultura al servizio della politica e suo strumento, è rimasta viva per molto tempo, sopravvivendo in alcuni suoi rappresentanti fino alla prima metà del secolo XX.

E qui nasce un paradosso del tutto attuale. La tradizione positiva del risorgimento, tradizione del pubblico impegno della cultura e dei suoi rappresentanti, fa sì che nella cultura ceca degli anni Venti e Trenta domini in modo molto pronunciato la corrente di sinistra; la stragrande maggioranza degli intellettuali forma un attivo fronte antifascista con evidenti simpatie per il socialismo e il comunismo. Proprio loro sono, nello stesso tempo, i portatori dell'universalismo culturale, del modernismo e della schietta avanguardia, dei quali parleremo ancora. I tratti negativi della tradizione risorgimentale invece rendono possibile che nel periodo stalinista, negli anni Cinquanta del nostro secolo, la gran parte dei rappresentanti di questa cultura abbia fatto sua – e forse in una misura maggiore che altrove – la tesi della cultura come strumento, come mezzo di educazione delle masse. E così in Boemia è completamente nello spirito di un patrimonio storico che il realismo socialista degli anni Cinquanta diventa, per un certo periodo, il credo volontario di gran parte della cultura ceca, come se essa vi scorgesse un richia-

¹ Si allude ai manoscritti di Dvůr Králové e Zelená Hora. Con questi documenti “rinvenuti” tra il 1817 e il 1818, si voleva dimostrare che anche la nazione ceca aveva avuto alla fine del XIII secolo, se non addirittura già nel IX-X secolo, la sua poesia epica.

mo alle tradizioni del XIX secolo. Solo gli anni Sessanta portano una risposta a questo malinteso e offrono alla cultura ceca la possibilità di allacciarsi a una tradizione veramente degna di essere proseguita.

Se da noi la questione dell'universalità della cultura ceca viene posta di frequente e con eccezionale insistenza e rilievo – ha scritto Robert Kalivoda, un importante storico e filosofo ceco della generazione di mezzo – questa insistenza ed esaltazione hanno spesso cause più profonde e spesso “inconsce” nelle anomalie dell'evoluzione nazionale. Di esse la prima è di vecchia data. Il periodo della controriforma in Boemia non fu solo infatti una semplice controriforma, come ad esempio in Baviera, in Austria e in Svezia, ma portò con sé un capovolgimento e una liquidazione di una cultura avanzata, fu una minaccia all'esistenza stessa della nazione. L'*élite* della nazione emigra in Prussia, in Sassonia e in altri paesi europei fornendo a questi la maggior parte del materiale umano di buona qualità per il loro sviluppo culturale. Il nipote di Comenio diventa una delle personalità più in vista alla corte dei sovrani di Prussia, è fondatore e primo presidente dell'Accademia delle scienze di Prussia. Contemporaneamente l'opera più importante nell'evoluzione del pensiero teorico ceco, il cui autore è proprio Comenio, sparisce per secoli nel brefotrofo di Halle e arriva completa nelle mani del pubblico ceco e mondiale soltanto nel 1966². Questo fenomeno paradossale illumina forse con sufficiente chiarezza la natura di quell'anormalità che è diventata un destino fatale per la nazione ceca, in seguito alla catastrofe della Montagna bianca.

Da questa anomalie trae origine la cultura ceca del risorgimento. Il suo spiccato messianismo risorgimentale, il suo nazionalismo risorgimentale pongono il dilemma tra boemismo ed europeismo o universalismo a un livello del tutto contrastante rispetto a quello in cui agiva l'universalismo nazionale ceco del periodo

precedente la battaglia della Montagna bianca. Un atteggiamento sprezzante nei confronti del risorgimento, che oggi si manifesta ogni tanto, sarebbe però fuori luogo. Solo l'eccezionale capacità rigenerativa della nazione ceca, a cui proprio la cultura ceca risorgimentale del XIX secolo ha conferito un'energia eccezionale, ha potuto cambiare qualitativamente la situazione nazionale e ha creato le condizioni perché, verso la fine del XIX secolo, iniziasse la propria ascesa nella coscienza culturale ceca quell'universalismo nazionale e quel vero europeismo che sono un tratto fondamentale della cultura ceca moderna già organicamente integrata in quella mondiale; nasce così una nuova immagine storica di quella disposizione spirituale che caratterizzava la cultura ceca della riforma prima della Montagna bianca. L'"anormalità risorgimentale" della cultura risorgimentale era quindi uno stadio necessario nell'evoluzione della cultura ceca e rappresenta un autentico, alto valore nella storia di una civiltà nazionale. Senza di essa non avrebbe potuto nascere la cultura ceca moderna, che è una negazione dialettica naturale della cultura risorgimentale e che ha potuto creare i propri valori soltanto sul terreno che la cultura risorgimentale, nonché l'evoluzione fantasticamente rapida della comunità nazionale, le avevano preparato. Proprio perché la società ceca ha raggiunto praticamente in un mezzo secolo, con la sua evoluzione civile, gli altri paesi europei avanzati, la nuova integrazione della cultura ceca in quella europea e mondiale diventò un processo ineluttabile, una necessità naturale e un fenomeno naturale. L'europeismo e l'universalità della cultura moderna ceca negli anni Venti e Trenta di questo secolo non nascono né da una forma di complesso, né da un messianismo da primitivi, né da presunzione. È già normale. Una determinata favorevole situazione sociale, politica e spirituale nello stesso tempo rende possibile alla cultura ceca moderna di divenire uno dei filoni avanzati della cultura europea e mondiale – indipendentemente dal

² È la *De Rerum humanarum emendatione consultatio catholica* di Jan Ámos Komenský (Comenio).

fatto se l'Europa e il mondo se ne rendano conto. Anche in questo si vede il suo particolare legame con la cultura ceca della Riforma... L'incapacità di integrare nella coscienza culturale attuale i valori culturali e vitali, creati precedentemente nella vita della nazione, è stata sicuramente rinforzata anche dalla seconda, violenta frattura la cui durata era sì incomparabilmente più breve, ma che ebbe cionondimeno un notevole effetto devastatore. L'inizio di questa frattura si annuncia nella seconda metà degli anni Trenta, ma culmina solo negli anni Cinquanta. Nella seconda metà degli anni Cinquanta ha inizio un altro processo rigenerativo dotato di nuovo di un ammirevole dinamismo e che porta oggi la cultura della Cecoslovacchia socialista ancora una volta in una posizione di punta nell'ambito della cultura socialista internazionale, che essa aveva già prima della seconda guerra mondiale.

Esistono però ancora altri fardelli che la cultura ceca si è trascinata dietro dal XIX secolo, e dai due che lo hanno preceduto, nel ventesimo e ancora oggi. I secoli XVII e XVIII sono, in Europa, secoli di una cultura della nobiltà. E in quel periodo il popolo ceco è probabilmente l'unico in Europa a non avere la sua nobiltà nazionale. La sua o cadde sotto la scure del boia nel 1621³ oppure fu costretta all'esilio, a disperdersi per l'Europa della guerra dei Trent'anni. Le conseguenze di questa situazione pure unica in Europa furono considerate, da parte di quella concezione risorgimentale alla quale si è riallacciata la concezione degli anni Cinquanta, non di rado come un fatto positivo; si affermava che la mancanza di una tradizione relativa a una cultura nazionale aristocratica portasse proprio a una maggiore unione della cultura con il "popolo", all'approfondimento del suo carattere "popolare", e così via. Appare però sempre più chiaramente che la cosa è più complessa di quanto sembri.

³ Il 21 giugno 1621, a Praga, nella piazza della Città vecchia dove sorge oggi il monumento a Jan Hus, furono giustiziati 27 esponenti della ribellione antiasburgica.

Ne ha parlato recentemente lo scrittore ceco Jiří Mucha (figlio del famoso pittore, uno dei fondatori del *modern style* al principio del secolo). Jiří Mucha dice:

Nel periodo più importante per l'evoluzione del carattere di una nazione – nel periodo in cui la maggior parte del popolo iniziò a emanciparsi, e un amorfo suddito stava diventando uomo capace di leggere, di istruirsi, di formarsi seguendo certi modelli – in quel periodo ha perduto praticamente tutta la sua nobiltà che era, in tutte le altre nazioni, portatrice della tradizione culturale e modello di una serie di virtù inutili: del senso dell'onore, dell'orgoglio, della veridicità, e così via. La nobiltà aveva questi principi, e anche se non li applicava, doveva pur sempre giustificare la propria condizione di privilegio non solo con la proprietà, ma anche con un livello morale superiore. Poiché un livello morale superiore era legato anche a un livello superiore di vita, nella maggior parte delle nazioni ha preso piede il concetto di valori morali unito all'immagine di un livello sociale superiore. Quando poi il popolo ha finalmente cominciato a emanciparsi dalla miseria e il contadino ad avere qualche profitto dalle proprie fatiche gli si è schiusa davanti l'immagine di come avrebbe desiderato vivere, non solo dal punto di vista materiale ma anche da quello culturale, morale e così via... Da noi proprio in quell'importante periodo la nobiltà fu totalmente eliminata e fu sostituita da una nobiltà straniera che univa in sé addirittura il duplice momento dell'oppressione: nazionale e religioso. Sicché l'uomo ceco, che avrebbe avuto da chi imparare, rifiutava proprio per questi motivi tutto ciò che era prerogativa della nobiltà e cominciò a menar vanto della propria condizione di plebeo. Attenzione, questa non è democrazia, le profonde radici della democraticità, come si dice a volte. È solo l'antipatia plebea nei confronti dell'aristocrazia nel suo originario significato greco, nei confronti di tutto quello che è migliore e superiore. Un'antipatia motivata dal fatto che ciò una volta comportava un pericolo per la nazione e la sua religione. Solo che questa non è una virtù, ma una iattura...

Le parole di Mucha rendono molto bene una delle eredità che in un tempo non tanto remoto aveva avuto influenze nefaste sulla cultura ceca, che con tale eredità cominciò a fare i conti a livello del pensiero moderno; tale eredità ispira anche alcune recenti recidive. A queste parole vanno aggiunte quelle di Milan Kundera, uno dei maggiori rappresentanti della generazione dei quarantenni nella letteratura ceca contemporanea e autore del notevole romanzo *Lo scherzo*, il cui tema è la Cecoslovacchia del periodo stalinista, cioè degli anni Cinquanta. Anche Kundera riflette sui problemi della cultura ceca sullo sfondo del suo slancio odierno, ed essendo originariamente un poeta, si do-

manda perché la letteratura ceca, a parte due o tre grandi eccezioni, sia una letteratura anzitutto di poeti, e perché sia proprio la poesia ceca dopo la risurrezione della letteratura nazionale a raggiungere velocemente fama mondiale:

Nella lirica si tratta sempre di esprimere se stesso – ritiene Kundera – ed è una forma di narcisismo. Corrisponde di solito a questa o quell'altra fase evolutiva in cui l'uomo costituisce un mistero per se stesso. Quando però seguiamo l'evoluzione classica dell'uomo vediamo che egli passa dall'introspezione a uno sguardo sempre più vasto sul mondo, all'apertura sul mondo. Se però accettiamo il principio lirico come principio di tutta la vita, in questo vi è qualcosa di mostruoso. Lo accompagna la limitatezza, inseparabile guida di ogni egocentrismo... La cultura nazionale ceca è letteralmente malata di lirica. È una cultura, una letteratura per eccellenza lirica, il che è caratteristico per le culture, le letterature giovani, principianti. Ma quando la cultura, la letteratura diventa adulta, ciò comincia a diventare alquanto mostruoso.

La teoria letteraria ceca è rivolta prevalentemente al verso, lo strutturalismo ceco si occupa prevalentemente del verso, il dramma e il romanzo ceco sono affetti da lirizzazione, l'interesse dell'epica e del dramma è dato, prevalentemente, proprio dai loro momenti lirici. Su ogni cosa è come se fosse attaccato uno strato protettivo di lirismo adolescenziale. Traduciamo enormemente, pubblichiamo qualsiasi cosa, ma nello stesso tempo le traduzioni di letteratura filosofica sono scarsissime. Non appena ve ne accorgete, vi rendete conto che si tratta di un'anomalia. Il Club degli amici della poesia ha una quantità incredibile di lettori, che può impressionare gli stranieri sprovveduti, ma solo fino al momento in cui ci si rende conto che a noi, come nazione, gioverebbero molto di più un Club degli amici della filosofia, un Club degli amici del pensiero razionale. Le tirature e il consumo massiccio della lirica tendono a sclerotizzare certe tendenze insane. Inoltre va considerato l'aspetto storico della questione. Notiamo, per esempio, il ruolo che ha avuto il lirismo negli anni Cinquanta. Il lirismo può nascondere, può mascherare tante cose, era una foglia di fico che nascondeva l'immatùrità, la mancanza di ciò che nel suo insieme forma la vera grande cultura del pensiero. Tuttavia, la letteratura ceca ha dei poeti veramente puri, grandi. Il meglio di quel che c'era da noi veniva letteralmente attratto, come per ipnosi, dal movimento lirico. Ma che cosa ha mostrato la recente verifica storica di questo principio? La poesia in quanto scoperta della bellezza, la poesia che scaturisce dall'entusiasmo, sa scoprire la bellezza anche laddove altri non la vedono. E proprio questo atteggiamento di entusiastica enfasi si è rivelato alla luce delle circostanze come affetto da un terribile ridicolo. Nel periodo stalinista è nata a volte anche una poesia molto bella (Nezval), malgrado tutta la sua cecità. I romanzi o drammi brutti sono stati smascherati immediatamente, mentre la lirica creava valori almeno apparenti e si spacciava per letteratura, proprio grazie a quella sua particolare capacità di scusare qualsiasi cosa con la bellezza, di trovare la bellezza e il sublime in cose che a un'attenta analisi risultano false, assurde, impossibili. È mostruoso pensare che gli abbellitori della storia di allora avessero potuto farlo con tutta sincerità, perché occorreva soltanto ed esclusiva-

mente entrare in quello stato di estasi che alla fine riesce a sostituire tutto.

Non appena però l'autore comincia a esaminare, a porsi delle domande di fronte a certe situazioni umane, non appena le comincia ad analizzare, deve necessariamente superare il principio lirico e quest'ultimo rimane poi soltanto un oggetto della ricerca umana, proprio come gli altri inganni e autoinganni...

In questo suo atteggiamento Kundera, anch'egli una volta poeta, non è isolato. Per curiosità, ecco le parole di un altro poeta ceco, più anziano di Kundera di una generazione, Lumír Čivrný:

Il poeta colombiano Jorge Zalamea ha scritto un libro di saggi, *La poesia sconosciuta e dimenticata*. L'idea principale è che in poesia non esistono popoli sottosviluppati. Egli cita dall'intera storia dell'umanità, dalla poesia magica, dalle nazioni e no, dalla Bibbia, dalle culture vive e morte: si è trattato e si tratta sempre di una lirica notevole. Ma per appoggiare l'affermazione sull'ipertrofia della lirica ceca si potrebbe adoperare proprio il libro di Zalamea dicendo: nella poesia non esistono popoli non sviluppati, la poesia è la forza dei popoli non sviluppati. Ma nemmeno questa tesi può essere accettata in assoluto, non può essere eluso il problema della differenziazione e della gerarchia in seno alla poesia...

Appare abbastanza evidente, da queste due citazioni, che la cultura ceca entrava negli anni Sessanta con un grosso bagaglio di problemi, di sovrastrutture e di eredità con cui ha dovuto fare i conti sulla via del superamento del passato, e che il passato da superare non era rappresentato solo dal passato recente, dal passato degli anni Cinquanta del nostro secolo, ma da un passato molto più lontano che ha lasciato le proprie tracce nel corso della storia sulla cultura nazionale.

È però ancora presto per il presente, sempre ancora bisogna spiegare l'origine di ogni cosa. Così ad esempio vi è Franz Kafka, uno dei padri della letteratura moderna in genere, un autore intimamente legato a Praga, un autore che la cultura ceca riconobbe negli anni Sessanta in maniera quasi dimostrativa. Come sono andate le cose con Kafka? Citiamo un'autorità in materia, il noto kafkologo praghese, professor Eduard Goldstücker:

La storia dell'opera di Franz Kafka è complicata dal fatto che dopo la seconda guerra mondiale la cultura ufficiale degli stati socialisti – ciò avvenne negli anni della guerra

fredda e nelle condizioni di un isolamento quasi totale della parte socialista del mondo – ha rifiutato decisamente Kafka in quanto considerato decadente, antirealista, una forza disgregatrice che non si addice a una società che costruisce il socialismo. E poiché nel resto del mondo Kafka era così attuale, attorno a lui si scatenò la lotta ed egli divenne un'arma nella guerra fredda. Coloro che lo usavano come tale volevano vedere solo un aspetto della sua opera, interpretato come raffigurazione dell'uomo nella società totalitaria, come anticipazione della burocrazia inumana che governava nella parte socialista del mondo... Accadde così che proprio Kafka, il quale sarebbe stato il primo a esserne meravigliato, divenne – come qualcuno ha ben detto – la Verdun spirituale del nostro tempo. Ambedue le parti gettarono nella lotta forze gigantesche che vennero gradualmente distrutte... Successivamente, Kafka divenne una specie di punto nodale nello scontro per rompere l'isolamento nel quale ci hanno messi gli anni dello stalinismo e della guerra fredda. Di nuovo risultò evidente che ogni corrente spirituale, se viene interrotta con la forza, riprende a manifestarsi appena cessa o si indebolisce la pressione della violenza, proprio là dov'era stata interrotta o spezzata. Questa è del resto, in riassunto, l'intera storia delle avanguardie di pensiero e artistiche nei paesi socialisti. Kafka penetrò da noi, proprio a causa di questo suo destino postumo, nella coscienza di una enorme quantità di persone, soprattutto giovani, cosa che forse non sarebbe avvenuta in una misura così rilevante se Kafka non fosse diventato un frutto proibito e, in larga misura, anche un simbolo... Come sta la questione del profetismo di Kafka? Kafka non era un profeta e non si arrogò mai tali capacità. Certo una cosa è indubitabile: nella sua ricerca autolesionistica della verità sulle reali condizioni della vita umana nel mondo moderno, Kafka ha creato un'atmosfera e ha dato vita a immagini nelle quali gli uomini – molto tempo dopo di lui – hanno identificato la propria condizione umana, la propria impotenza nei confronti delle forze anonime che governano il loro destino. Si tratta di un'atmosfera particolare, nella quale la più feroce bestialità si accompagna alla tecnica più raffinata, di un'atmosfera di discriminazione verso le minoranze oppresse, senza parità di diritti...

Kafka come antenato diretto della letteratura moderna mondiale, e quindi anche di quella ceca, ha però in Boemia un sosia, un contemporaneo che a differenza di lui è un ceco e che ha reso Praga celebre non meno di Kafka. Si tratta di Jaroslav Hašek, autore delle *Avventure del bravo soldato Švejk*, e i filosofi cechi, in particolare Karel Kosík, hanno notato bene negli ultimi anni come i due scrittori non siano che il diritto e il rovescio della stessa medaglia, come tutti e due abbiano reso genialmente nella loro opera l'assurdità del mondo alla fine della monarchia austro-ungarica e durante la prima guerra mondiale, la sua mostruosità, il

grottesco, l'incomprensibilità. Nel mondo kafkiano l'eroe non comprende, non accetta questo mondo e la sua logica grottesca, si scontra con essa e muore. L'eroe del mondo di Hašek riconosce la logica grottesca della propria situazione, si adatta a essa, vi entra dentro, la porta all'assurdo e alla fine sopravvive. Questa parentela e nello stesso tempo questa diversità fra Hašek e Kafka, due prosatori che da un centro come Praga hanno raggiunto la fama mondiale, simboleggiano con grande precisione la bipolarità del carattere nazionale ceco e della cultura nazionale ceca e caratterizzano soprattutto il suo ultimo periodo.

Altri fatti precedenti che differenziano spiccatamente la situazione della cultura ceca da quella di altri paesi socialisti dell'Europa orientale risalgono agli anni Venti e Trenta. In quel periodo la Polonia, l'Ungheria, l'Austria, la Germania, la Romania e la Bulgaria erano governate da dittature fasciste o semifasciste; la Cecoslovacchia era un paese di democrazia borghese avanzata con intense relazioni con tutti i centri culturali europei, in particolare con Parigi e Londra, con una vasta possibilità di libero sviluppo di tutte le correnti culturali e con un grande potere d'attrazione per l'emigrazione intellettuale che per un motivo o l'altro aveva dovuto o voluto lasciare la propria patria. Tutte queste circostanze hanno contribuito a fare di Praga negli anni Trenta una specie di secondo centro europeo dell'avanguardia artistica che aveva una serie di tratti caratteristici propri, originali: vi nacquero il circolo linguistico praghese e lo strutturalismo ceco, Praga era il punto di incrocio degli artisti di avanguardia di tutta l'Europa e la cultura ceca era sulla buona strada per superare, non solo nelle sue punte avanzate ma in tutta la sua estensione, quell'eredità di provincialismo che aveva contrassegnato, in seguito all'evoluzione storica degli ultimi secoli, il suo sviluppo. Ma questo cammino è stato violentemente interrotto dall'invasione nazista e dall'occupazione hitleriana durata sei anni. E quando, dopo il 1945, sembrava che

si potesse riuscire a riallacciare il filo strappato, esso è stato troncato un'altra volta negli anni Cinquanta dallo stalinismo. Così soltanto negli anni Sessanta si è potuta veramente riprendere la strada nel punto in cui la si era lasciata nel 1938. La questione dell'avanguardia, quindi, è presente nella coscienza culturale ceca molto di più e in un modo totalmente diverso che negli altri paesi dell'Europa orientale, essa è e rimane una tradizione viva del paese, una tradizione che ha notevolmente facilitato, in tutti i settori della creazione artistica, l'offensiva degli anni Sessanta.

Si riflette sull'avanguardia. Come? Diamo la parola a uno di quei poeti che dall'avanguardia sono nati, Lumír Čivrný:

Esistono persone, e forse io sono tra queste, che erano e sono malate di politica così come si può essere malati d'amore. Per molti di noi, almeno è così, anche se siamo curati con una terapia omeopatica. La politica è la nostra sorte, e cionondimeno non siamo mai diventati politici. Anche questo ha le sue radici nella specificità della situazione ceca. Ma torniamo alla letteratura. Anche in seno alla letteratura, vi sono concezioni caratteristiche per la nostra epoca. Ad esempio l'interpretazione secondo cui l'arte moderna e le avanguardie nascerebbero dalle rivoluzioni naufragate... Ma tale interpretazione (De Micheli, Garaudy, Fischer) non significa forse vedere l'arte moderna come una specie di figlio non desiderato, illegittimo, che non sarebbe nato se determinate rivoluzioni fossero riuscite, quelle del 1848 e la Comune di Parigi? Se fossero riuscite... È un sarcasmo della storia, ma visti i destini delle avanguardie in questo ultimo mezzo secolo, si può dire: sì, certo, a rivoluzione avvenuta, l'arte ha un aspetto veramente differente!... Ma ammettere che un certo genere di arte possa essere soltanto una manifestazione della frustrazione delle rivoluzioni è come essere del parere che la creazione artistica in quanto manifestazione dello spirito umano non è equivalente ad altre sue manifestazioni, per esempio alla politica. Nell'arte moderna dell'ultimo secolo quel che mi eccita continuamente è proprio la sua bipolarità, il desiderio di cambiare il mondo e nello stesso tempo il desiderio di scavare nella soggettività umana. Ma non è forse proprio la moderna scienza dell'uomo a porsi questo obiettivo? L'esame della soggettività umana mi sembra, proprio sulla base delle esperienze con i cataclismi sociali della nostra epoca, un compito di estrema importanza sociale. L'arte moderna di avanguardia è un equivalente e non un derivato di un'altra azione umana. Tra la storia e la creazione artistica c'è una differenza...

Un altro periodo che ha molto influenzato il volto della cultura ceca contemporanea è quello degli anni dell'occupazione nazista. In Boemia, essa ha avuto, rispetto agli altri paesi, un

aspetto diverso. La Boemia non è diventata un fronte di guerra come altri paesi dell'Europa occidentale od orientale, non è diventata nemmeno una terra bruciata e letteralmente in via di eliminazione, come ad esempio la Polonia, non è diventata però nemmeno un paese alleato di Hitler, come l'Ungheria, la Bulgaria o la Romania; in seguito ai patti di Monaco, i nazisti sono entrati a Praga per così dire senza uno sparo, e la lotta antinazista, pur intensa, non vi ha mai assunto le proporzioni che ha avuto nella parte orientale della Cecoslovacchia, cioè in Slovacchia, oppure ad esempio in Jugoslavia. Tutto ciò si sente oggi come un insieme di domande senza risposte, come un momento della storia della nazione che richiederà ancora che ci si torni sopra, che ogni membro della nazione vi torni sopra. Negli anni Cinquanta, la cultura ceca ha univocamente trasformato questo periodo in oggetto di mitizzazione, e solo negli anni Sessanta ha cominciato a porsi proprio quelle domande alle quali bisogna rispondere. Le opinioni differiscono, senz'altro, ma per la maggioranza anche quei sei anni rappresentano in un certo senso la chiave per arrivare a comprendere il momento attuale, gli atteggiamenti attuali, contemporanei.

Il già citato Jiří Mucha:

Quando sono tornato dall'emigrazione sono rimasto terribilmente scosso dalla scuola di paura che la guerra aveva dato alla nazione. Ho visto quel che è avvenuto quando l'intera nazione non era in fondo che uno spettatore passivo che attendeva quel che sarebbe successo e come sarebbe successo, chi lo avrebbe aiutato a trarsi d'impiccio; si sceglieva la strada della minore resistenza, per la stragrande maggioranza si trattava solo di sopravvivere, il che è difficile da rimproverare a chiunque, ma i risultati erano poi peggiori delle conseguenze di una battaglia cruenta. E avendo imparato questa paura dell'autorità, la gente è poi capitata in una situazione molto più complessa, e reagiva esattamente allo stesso modo...

Il romanziere Jaroslav Putík, il cui primo romanzo, *Una domenica mortale*, ha destato verso la fine del 1967 una meritata attenzione, afferma:

Importante è conoscere quali motivi portino la gente ad agire come agisce. Perché per esempio io ho preso parte a un movimento di resistenza, quasi insignificante e dal

punto di vista della guerra assolutamente senza importanza? Credo che foltissima fosse la sensazione che non ci si poteva rassegnare alla menzogna e alla miseria della realtà sotto l'occupazione, dove la menzogna e la vigliaccheria erano diventate un principio guida. Che poi io sia capitato proprio nella resistenza comunista, fatto che ha segnato il resto della mia strada, poteva essere un caso. Ho cercato semplicemente qualcuno che andasse contro quelle porcherie. Dopo questa esperienza capisco un giovane che prova simili cose. Nel tentativo di penetrare sotto la loro superficie, di smascherare la menzogna e ciò che le sta dietro, il giovane batte spesso la testa contro il muro. Ma i migliori vi si butteranno lo stesso contro, pur essendo consapevoli che si romperanno la testa e che non danneggeranno il muro. Anche se magari non vinceranno subito, non possono perdere, perché hanno fatto la cosa più importante: cioè hanno fatto qualcosa. La cosa più importante è che l'uomo non sia in contraddizione con se stesso. Bisogna avere questa sensazione fondamentale, è importantissimo. La mia opinione sul periodo dell'occupazione è più ottimistica che quella di Mucha. Durante la guerra sono passato per sedici prigionieri e un campo di concentramento, ho potuto osservare gente di varie nazionalità, fare il paragone e mi sembra che i cechi non siano usciti dal confronto troppo malconci. Anzitutto un'enorme percentuale fra di loro fu imprigionata per una cosciente attività antinazista, politica, e non importa se con simpatie prevalenti per Mosca o per Londra. Può darsi che si sia manifestata tutto sommato l'influenza dell'educazione ottenuta nel corso dei vent'anni della repubblica di Masaryk, un'educazione alla democrazia e all'orgoglio nazionale. Vi era, naturalmente, anche un mucchio di omuncoli diligenti che persino in galera adempivano e superavano le norme di lavoro, ma questo è forse il peggio che si potrebbe dire. La sfortuna della nazione consiste nel fatto che nel 1938 essa non ha potuto farsi avanti come una parte in lotta. Ho riflettuto molte volte su questo problema. Un ragionamento ponderato suggerisce che la lotta era perduta in partenza, ma vi sono anche delle lotte perdute che bisogna senz'altro intraprendere. Per la nazione anche una guerra con un decorso catastrofico avrebbe significato un guadagno morale. Non dubito che il popolo nel suo insieme avrebbe dato una prova di sé non peggiore dei polacchi e degli jugoslavi. Nel 1938 la nazione è però capitata in un vicolo cieco. Nessuno che non lo abbia vissuto lo può sentire e comprendere. Sì, la borghesia ha perduto con Monaco, ma fino a oggi nessuno mi ha dato una spiegazione plausibile del perché abbiamo lasciato che perdesse...

Lumír Čivrný:

L'occupazione è qualcosa di cui si parla difficilmente. Ne deriva che se ne parla spesso in maniera sbagliata. Era una situazione provvisoria veramente terribile che poteva essere totalmente rifiutata o accettata. Coloro che l'hanno totalmente accettata, sono finiti come collaborazionisti. Ma la vita non ammette in genere atteggiamenti chimicamente puri, questi esistono forse soltanto nelle ideologie... Nel rapporto con il fascismo la cosa più facile era negarlo, ma alla negazione del fascismo sono giunti anche molti fascisti, vi erano infatti anche dei fascisti delusi, buttati fuori dagli altri. Una volta lo ha detto bene il grande poeta slovacco L. Novomeský: "L'antifascismo è umanesimo...".

Ciò significa negare in nome del positivo. L'impegno presuppone però la libertà, la libertà di impegnarsi o sciogliersi dall'impegno, di formulare un programma. Nel periodo dell'occupazione, durante il fascismo, la negazione del fascismo era libertà assoluta. L'idea di ciò che si sarebbe dovuto ottenere non si scontrava con una censura interiore, era libera e presupponeva come cosa naturale che la società avrebbe instaurato una piena libertà di opinione, di creazione, di pensiero...

L'occupazione nazista – e con essa la paura, l'adattamento, ma anche la resistenza, la purezza dell'azione e la libertà di decisione – significava nella continuità della cultura ceca una violenta interruzione del periodo culminante cui questa cultura era arrivata dalla fine del XVIII secolo; il periodo dell'occupazione rappresenta quindi un altro strato che giace profondamente nel subconscio dell'ascesa culturale degli anni Sessanta. Non si tratta qui naturalmente solo della coscienza della necessità di riallacciare i nessi allora troncati, che il brevissimo periodo dal 1945 al 1948 non ha potuto riannodare. Si tratta anche di questioni riposte più profondamente nella coscienza nazionale, di quesiti sul senso della capitolazione di fronte al *diktat* di Monaco, sulle conseguenze di quel "realismo boemo" che è stato sempre, a parte alcune eccezioni di poco conto, il tono dominante della politica ceca e che le ha preparato già più di una Monaco, di domande sul carattere nazionale, sul genere di conseguenze che necessariamente hanno lasciato nel carattere della nazione secoli di controriforma e di germanizzazione durante i quali non esistevano né uno stato ceco né una nobiltà nazionale; domande come questa, per esempio: se quell'immenso e già ricordato slancio di risorgimento nazionale che portò al rinnovamento della lingua, della cultura e della coscienza nazionale nonché alla consapevolezza del proprio valore, sia bastato effettivamente a eliminare le tracce di tutto ciò che lo aveva preceduto e che in fin dei conti lo aveva accompagnato. Tali domande sono emerse nella coscienza e nel subconscio della cultura ceca con un ritardo di vent'anni non solo perché esse sono state sommerse dall'euforia del dopoguerra, ma an-

che perché gli anni chiamati “periodo del culto della personalità” o più semplicemente stalinismo hanno rimandato praticamente di dieci o più anni l’intera ascesa della cultura ceca, già sottoposta a continue interruzioni. Gli anni Cinquanta sono l’ultimo dei traumi nella coscienza di questa cultura, l’ultimo strato che la sorgente, scaturita infine con tanta forza negli anni Sessanta, ha dovuto attraversare.

In che modo la cultura ceca sente questo periodo recentissimo della storia nazionale? Milan Kundera caratterizza la situazione in maniera lapidaria:

Non mi piace quando si mette un segno di uguaglianza tra il concetto di fascismo e quello di stalinismo. Il fascismo, fondato su un antiumanismo aperto, ha creato una situazione in complesso moralmente semplice. Esso non ha in sostanza intaccato i principi e le virtù umanistiche, perché si è posto come la loro antitesi. Lo stalinismo invece era l’erede di un grande movimento umanistico che ha conservato, anche in seno al morbo stalinista, molti degli atteggiamenti, idee, *slogan*, parole e sogni originari. Vedere come un simile movimento umanistico si tramuti sotto gli occhi in qualcosa di opposto, travolgendo con sé tutta la virtù umana, come trasformi l’amore verso l’umanità in crudeltà verso gli uomini, l’amore della verità in delazione e così via, questo apre delle visuali incredibili sulla sostanza stessa dei valori e delle virtù umane.

Eduard Goldstücker cerca di formulare la risposta all’incirca in questi termini:

Devo ricordare innanzitutto quell’immenso fondo di fiducia nella rivoluzione russa, che la stragrande maggioranza dell’*intelligencija* ceca portava in sé dagli anni Venti, e che era stato riconfermato dalla vittoria dell’Urss sul nazismo. C’era qui il grande contenuto umanistico del socialismo, la promessa del superamento di ogni illibertà, di ogni discriminazione di casta, di nazionalità, di religione, di razza. La nobile aspirazione alla realizzazione di una tale società, veramente umana, inculcava la fede, e il controllo della ragione, sia pure involontariamente, si indeboliva. Inoltre vi è un problema molto delicato. Ogni movimento politico che vuole raggiungere la vittoria nella lotta, fa affidamento su questa fede, ne ha bisogno. Le esperienze della nostra vita ci hanno però insegnato quanto tale fede sia pericolosa: per esempio nei nazisti. Ciò deve essere visto in relazione con il grave problema di come l’uomo possa essere manipolato. Come risulta dall’intero complesso di problemi che sorge attorno ai processi politici degli anni Cinquanta, gli uomini al potere procedono sempre con la consapevolezza che le masse sono in sostanza ingenui soprattutto per quanto riguarda il carattere del potere. Ogni generazione scopre sempre di nuovo di non rendersi conto che il potere è una categoria di esistenza del tutto particolare, non commensurabile con il metro del codice etico umanistico. La mia generazione, per esempio, era convinta che il potere

nato nell’ottobre 1917 era il primo potere al mondo capace di corrispondere a questo codice etico-umanistico. Eravamo convinti che, anche da questo punto di vista, la rivoluzione di Lenin significava una pietra miliare nella storia dell’umanità. Il desiderio era in questo caso padre dell’idea, la fede era più forte della ragione. Con tutto ciò non sono assolutamente disposto a rinunciare all’idea che il socialismo darà vita a un potere capace di agire in armonia con il patrimonio umanistico dell’umanità. Sono convinto che l’umanità abbia raggiunto determinati *standard* non solo nel campo dell’esistenza materiale, dell’igiene e così via, ma anche in senso etico; così come non è più possibile reintrodurre ad esempio la giornata di dodici ore lavorative o il lavoro dei fanciulli, rinunciare alla vaccinazione anti-vaiolosa, fare propaganda per lo schiavismo oppure magari per un’arte già superata, alla stessa maniera non si può fare marcia indietro rispetto ai postulati etici già stabiliti, rispetto ai postulati della verità, della libertà... Finché il socialismo non assicurerà alla gente una misura di libertà maggiore di ogni precedente ordinamento sociale, la sua vittoria definitiva non sarà garantita.

E Jaroslav Putík:

Prendete l’anno 1956, il XX Congresso del Pcus, la denuncia del “culto della personalità”... Lo *choc* per me è stato non di aver appreso qualcosa di totalmente nuovo, ma di aver avuto solo la conferma di ciò che spesso avevo pensato, ma che mi rifiutavo di credere a causa dell’assurdità di una tale possibilità. La denuncia successiva alla morte di Stalin non è per noi, insomma, cascata dal cielo. È allettante credere che in fondo nessuno ha avuto colpa di nulla, che la colpa è stata sempre di un altro, di un superiore, di uno ancora più in alto... In realtà tutte le cose importanti si sapevano da un pezzo, solo che ci si rifiutava di crederci – per vari motivi, bassi o nobili. Ma nessuno è scusato.

Con questo passato, con questa coscienza, la cultura ceca entra negli anni Sessanta per realizzare finalmente i compiti ai quali si era preparata da centocinquanta anni, e che ha dovuto lasciare come un’opera incompiuta nel 1938. Non vorrei essere frainteso. Non si tratta naturalmente di un compimento nel senso della creazione di una totalità culturale chiusa, perfezionata, ma del compimento di un processo che farà della cultura ceca di nuovo ciò che essa rappresentava all’epoca della riforma e in particolare all’epoca dell’umanesimo ceco, cioè una forza autonoma, pienamente integrata nella cultura europea, la coscienza e la consapevolezza della nazione, fonte immensa di valori che scaturiscono da questo paese ma che non sono destinati esclusivamente a esso e non nascono esclusivamente da esso. Da tutte queste stratificazioni sono scaturiti anzitutto

i risultati eccezionali della cinematografia ceca degli anni Sessanta, da essi sorge la nuova eccellente poesia di Holan, di Hrubín, Mikulášek, Novomeský, Kolář, ma anche quella dei più giovani; da essi nasce il dramma ceco di questi anni (la letteratura ceca, per motivi ben comprensibili dopo tutto ciò che è stato qui detto, non era una letteratura ricca di drammaturchi, e la letteratura drammatica nasce qui in fondo per la prima volta a questo livello; e si tratta di una letteratura drammatica che attinge alle conquiste europee e americane, ma che le trasforma a modo suo in seno a una realtà sociale diversa, la cui profonda diversità costituisce anche l'originalità di questa creazione), dramma rappresentato soprattutto dai nomi di Havel, Topol, Klíma, Smoček, Vostrá; nascono opere degne di attenzione nel campo della musica e delle arti figurative e infine, solo negli ultimi due anni, viene a maturazione anche la prosa, la quale, dopo alcune notevoli primizie, ha dato nei romanzi *Lo scherzo* di Milan Kundera, e *La scure* di Ludvík Vaculík, i suoi primi frutti maturi in un campo tradizionalmente molto povero della letteratura ceca, cioè in quello del romanzo. Come per rispondere alle parole pronunciate una volta a Praga da Jean-Paul Sartre:

Sono molto propenso ad ammettere che gli storici proveranno che il periodo staliniano non è qualcosa che entra nella norma del passaggio dal capitalismo al socialismo, ed è molto probabile che essi confermeranno che si è trattato di un errore, di un deragliamento, di una deviazione per niente necessaria, condizionata da circostanze particolari. Ma un romanziere non è uno storico (e noi dobbiamo una volta per sempre abbandonare l'idea che il suo compito sia una specie di testimonianza sulla realtà resa con l'oggettività di uno storico) e sarebbe veramente un gran male, un enorme impoverimento e per noi e per tutto il nostro secolo, se di tutto ciò rendessero testimonianza solo gli storici oppure la letteratura memorialistica. Non dimentichiamo che il tema centrale dello scrittore è l'uomo. E io dal mio punto di vista non posso in nessun caso ammettere che nella mia vita (sono nato nel 1905) il periodo del culto della personalità sia stato solo un episodio, un errore. Anzi, esso ha segnato profondamente tutta la mia vita e ha contribuito a determinarla; è a suo modo il suo tema centrale. E qui non si tratta solo di me, ma di almeno un miliardo di altri uomini, per i quali ciò vale direttamente, e di un altro miliardo di altri uomini, per i quali ciò vale indirettamente. E di nuovo, non di una generazione sola. Ogni socialismo in questo secolo, infatti, ovunque esso continui a svilupparsi o nasca per la prima volta, trarrà origine da un periodo

precedente, che è stato quello del culto della personalità, dovrà costruire su queste basi, superare questa eredità, fare i conti con essa. Sicché dal punto di vista della vita degli uomini, e quindi anche dal punto di vista del tema del romanzo in questo secolo, non vi è il minimo dubbio che tale tema sia il socialismo con il suo periodo di deformazione stalinista. Non intendo qui togliere all'occidente nulla di ciò che gli spetta, negargli nessuno dei suoi valori... La pressione della concorrenza, che esiste nel campo dell'arte in occidente, conduce a un continuo vigoroso movimento nel campo della cultura, alla ricerca e alla scoperta di forme, metodi, modi sempre nuovi. In questo, l'occidente è oggi più ricco... Ma un tema, un grande tema o, se volete, un grande contenuto, non esistono in occidente. Tutto ciò che succede qui, è già successo, una volta, in questa o altra simile forma. L'unica nuova grande esperienza del nostro secolo è il socialismo e la liberazione del terzo mondo a esso connessa. L'occidente ha insomma la forma, ma non ha più nulla da dire. Voi avete qualcosa da dire, ma non sapete ancora come (perché il romanzo di cui sto parlando non sarà evidentemente un romanzo-fiume, come potrebbe sembrare, ma al contrario, si tratterà di trovare una forma tale che corrisponda al contenuto – e non la potete prendere dall'occidente, dovete trovarla voi stessi per il vostro contenuto – e che offrirà la possibilità di esprimere questo contenuto nella maniera più concisa, di concentrare nel minimo di spazio il massimo di realtà). Nel complesso, per quanto riguarda la letteratura, stiamo attraversando un momento sfavorevole: in occidente non c'è nulla da dire e da voi non sono ancora raggiunte tutte le condizioni per la nascita di una grande letteratura. Da ciò risulta un certo ristagno della letteratura, un ristagno della letteratura nel mondo, che è naturalmente temporaneo e dal quale il mondo deve essere strappato per opera della letteratura del mondo socialista e di quella del mondo che si è liberato dal colonialismo. Per fare questo, i suoi autori devono naturalmente sbarazzarsi dell'autocensura, che è stata la causa di tanti mali e che ha rovinato tanti talenti. Inoltre: vi è forse nel nostro secolo una guerra o una rivoluzione o un movimento di liberazione che siano pensabili senza la rivoluzione socialista? Ed essa stessa si svolgerebbe dialetticamente in altro modo, se non ci fosse una permanente minaccia di guerra? In questo senso occorre comprendere ciò che ho detto sull'uomo del socialismo come l'unico grande soggetto di questo secolo...

Lo sviluppo del romanzo, del dramma e quello della cinematografia sono secondo il mio parere i tratti più caratteristici dei cambiamenti che avvengono nella cultura ceca degli anni Sessanta. Una volta, anche in un periodo così eccellente e fertile come quello degli anni Trenta, dominavano chiaramente la poesia, l'arte figurativa, la musica. Oggi dominano quei generi artistici la cui premessa è la storia "digerita", la società differenziata con aspri conflitti drammatici nonché il carattere collettivo della creazione. Tutti se ne rendono conto e ne

parlano.

Dice Milan Kundera:

Perché sono arrivato proprio in questo momento dalla poesia, attraverso il dramma, al romanzo? La letteratura stessa e particolarmente il romanzo possono testimoniare soltanto su ciò che la storia della nazione e dell'uomo in essa offre di più drammatico, di più espressivo. Qui non si può dare la misura di che cosa si debba e di che cosa non si debba scrivere. L'autore può e deve testimoniare solo ed esclusivamente su ciò che è dentro di lui, sui propri traumi, e il complesso della letteratura, quindi, sui traumi della nazione... Per il creatore, e soprattutto per il romanziere è decisiva la storia che si offre come materia. Il tema del romanzo, infatti, è l'uomo nella storia, e il carattere della storia è totalmente diverso nell'Europa orientale e in occidente. Qui viviamo una storia in movimento, in marcia, persino sull'uomo, l'uomo la attraversa, ne è stritolato, si trasforma, vive un'avventura fondamentale nel socialismo – quindi un periodo chiaramente epico, favorevole al romanzo come tale, periodo che lo conferma come genere artistico. Al contrario, la società occidentale, stabilizzata, appacificata, dedita alla riproduzione di problemi e situazioni sempre identici, mette in dubbio direttamente il romanzo come genere, e sembra che ciò sia adeguato...

L'opinione di Ludvík Vaculík è formulata ancora più aspramente:

Sono sempre del parere che la letteratura ha un senso solo se porta la gente alla rivoluzione. Oppure a qualche movimento manifesto. Quando la gente leggeva *Werther* e poi si suicidava in massa – quello sì che era un successo letterario. Non lo fa, è vero, tutta la letteratura e sempre, ma almeno una sua parte. La letteratura è infatti rivolta fuori, verso gli uomini, questa è la sua ambizione. Non indietro, verso la letteratura. Può essere il mezzo per portare l'uomo nello stato in cui riesce a realizzare ciò che voleva fare da un pezzo. Gli conferma – oppure non conferma – di aver ragione nella propria valutazione del mondo, della sua vita, gli mostra che dietro la sua indecisione non c'è altro che la codardia, e così via. Il resto naturalmente non dipende che da lui stesso. La letteratura, l'arte, possono liberare la gente inducendola all'azione. E l'azione fa bene alla salute. Anche nel campo politico, sociale. Cosa c'è di male? Tutti sono d'accordo che l'arte, la letteratura, purificano l'uomo, lo liberano dai pregiudizi e lo riportano alle sue migliori condizioni morali. Questo si riconosce per quanto riguarda la sua moralità intima. Perché la stessa cosa non potrebbe essere valida anche in un campo molto più vasto...? Comprendo la reazione violenta alla prosa edificante che si produceva da noi negli anni Cinquanta e che ricordava per tanti versi la prosa risorgimentale. Ho letto da qualche parte che quella letteratura era fatta così perché voleva risolvere, per conto di qualcun altro, i problemi politici. Solo che per me la politicità della prosa non si è con questo liquidata, per me non è una cosa superata, per me non è stata compromessa la tendenza a scrivere una parola a proposito di problemi politici... Per me, e lo ripeto, è un successo letterario se il gerarca distrettuale deve ritirarsi sotto la pressione degli sguardi fissi di tutti gli astanti. Altrimenti quei successi sono solo una cosa privata di noialtri che scriviamo. Si capisce, non lo intendo

letteralmente, non auspico che la letteratura assuma una funzione che deve svolgere la stampa. Il mio gerarca distrettuale può del resto essere altrettanto bene governatore nel Mississippi. La gente lo guarderebbe e lui non ce la farebbe. Questo sarebbe un successo letterario: se coloro contro i quali il libro è stato scritto, crepassero dopo averlo letto. Solo che questi figuranti non leggono...

Afferma Jaroslav Putík:

L'arte del romanzo comprende in sé anche l'arte del distacco. Distacco del narratore dai personaggi del romanzo, distacco dei protagonisti dalle proprie azioni e idee. Ma da noi il tempo, per vari motivi, è sempre mancato. Goethe non faceva mistero di voler scrivere anche per le future generazioni e si preparava coscientemente alla verifica della sua opera da parte del tempo. Tale volontà ci manca; naturalmente non solo alla letteratura ceca, si tratta in fin dei conti di un fenomeno mondiale. L'uomo odierno è pervaso da una vera e propria sensazione di insicurezza; la durata sembra un concetto illusorio. Domani o dopodomani tutto può perire senza preavviso tra le fiamme. A che pro dunque modellare la forma e pensare alle generazioni future che magari non verranno per niente? Eppure, non rimane che sforzarsi per tale durezza. Il tempo di maturare... chi può, da noi, dire di averlo avuto? Hašek morì alcolizzato, Čapek stremato dagli attacchi degli avversari, Vančura fucilato, e sono i più grandi che abbiamo avuto. Ma anche se lasciamo da parte questi destini tragici: siamo una piccola nazione e un letterato guadagna con difficoltà da vivere. Chi può permettersi, in Boemia, di pubblicare un libro una volta ogni cinque anni vivendo di ciò che gli frutterà? E così vi è da noi molta fertilità forzata, voluta, l'autore scrive un libro dopo l'altro, un anno dopo l'altro...

Lo storico e filosofo Robert Kalivoda:

La spontaneità e la naturalezza dell'europeismo ceco nel periodo fra le due guerre, naturalezza con la quale sono stati formati in Boemia certi atteggiamenti originali, autotoni e rivelatori del moderno pensiero universalistico, che unisce la cultura moderna in un insieme organico, è contemporaneamente anche criterio spontaneo e naturale del processo rigenerativo che si sta svolgendo dopo quel famoso secondo "deragliament nazionale" (anni Quaranta e Cinquanta). Sembra però che dopo gli ultimi incontestabili successi dell'arte ceca stia nascendo già una specie di nuova proporzione naturale tra le componenti nazionali e universali di quella problematica di vita che la nuova creazione artistica manifesta nelle sue opere migliori. Così nasce una certa nuova spontaneità dell'universalismo ceco. Naturalmente questo non vuole dire che non vi siano problemi. Se oggi la creazione artistica ceca è, nella sua maggioranza, diretta verso la distruzione dei miti e verso l'analisi critica delle "cattiverie" del mondo contemporaneo, ciò è naturale, giusto e necessario, è una conseguenza normale di quelle anomalie che sono state causate nella nostra vita da quel "secondo deragliament". Tuttavia bisogna rendersi conto che qui si rinnova, a un livello alquanto diverso, la naturale unidimensionalità del periodo del risorgimento... Una parte della cultura ceca contemporanea non si rende conto, nel proprio sano messianismo – e lo si può capire – che si tratta di determinati fenomeni indissolubilmente connessi con l'esistenza umana che non

possono essere liquidati né dalla più terrificante devastazione né dal più entusiastico lavoro di critica purificatrice. Penetrare da qui verso la multidimensionale totalità dell'uomo, sarà incomparabilmente più impegnativo e difficile che l'unidimensionale "critica depurativa" finora condotta. I primi passi sono stati intrapresi però anche qui, ad esempio, in *La scure* di Vaculík. È evidentemente un fenomeno del tutto normale e naturale che al centro dell'interesse per l'uomo sociale si pongano le questioni relative all'uomo, ai problemi della sua conformazione generale, alla sua dotazione "esistenziale". L'analisi antropologica dell'uomo è provocata direttamente dalla necessità pratica, deriva dai problemi pratici dell'uomo di oggi... Le cose si trovano in un movimento che manifesta una indubbia tendenza ascendente. Per questo, anche se bisogna constatare che il pensiero ceco contemporaneo sui problemi generali dell'esistenza umana è solo allo stato nascente, si può nello stesso tempo constatare anche il fatto che esso si trova effettivamente allo stato nascente.

Cito intenzionalmente opinioni per parecchi versi contrastanti, proprio perché queste opinioni permettono di constatare quella sensazione di unità che pervade, nel momento attuale, i creatori della cultura ceca. L'attualità rinnovata del pensiero di Sartre sulle questioni esistenziali dell'uomo e della società deriva indubbiamente anche dal fatto che la società ceca sta vivendo con un certo ritardo problemi simili a quelli che hanno vissuto, dopo l'esperienza della guerra, la società francese e la sua coscienza intellettuale, nell'ambito della quale Sartre ha formulato, durante l'occupazione nazista e in seguito, le proprie opinioni. Nello stesso tempo appare però anche un bisogno fortemente sentito di soffermarsi e di dare uno sguardo più profondo e più vasto, che non sia più solo lo sguardo di chi "sta marciando". È interessante, e Kalivoda lo ha rivelato, che alla realizzazione di questo postulato ci siamo avvicinati maggiormente, per il momento, proprio nella prosa di un autore che aderisce in maniera così inequivocabile alla necessità dell'impegno sociale quotidiano della letteratura: *La scure* di Ludvík Vaculík. In questo contesto va notata un'altra cosa: i citati autori dei più grandi successi della prosa contemporanea ceca sono per la maggior parte uomini della generazione dei quarantenni; sono tra coloro che intorno ai vent'anni si lanciavano con entusiasmo nella vita politica della seconda metà degli an-

ni Quaranta, che aderivano con tutto il cuore al programma che quegli anni hanno realizzato, e ora fanno una specie di bilancio delle loro esperienze. Cioè sono coloro che nella letteratura ceca si trovano nelle condizioni migliori per tentare di realizzare le speranze che, nella prosa di questa parte del mondo, aveva riposto proprio Sartre.

Il critico letterario Milan Jungman dice dei romanzi di Kundera e Vaculík:

È come se ciascuno dei due autori si fosse posto lo stesso compito tormentosamente indispensabile, indagare come e da che cosa soprattutto si è formato, nella generazione degli intellettuali che possiamo chiamare "di mezzo", il suo sentimento attuale della vita e il rapporto verso il mondo, quali riflessi morali difensivi ha lasciato nella sua coscienza il cosiddetto periodo del culto e inoltre, quali valori, atteggiamenti, relazioni o quali altri tipi di attività le daranno la possibilità di rinnovare il suo inserimento sociale, una volta naturale. Tali domande non le pone un uomo indifferente verso il destino del suo paese e della sua epoca. Tali domande non permettono di barare. Con la risposta a queste domande si può cominciare o finire di vivere. È quindi evidente che i due narratori sono entrati sul terreno di questi problemi affinché, "rivivendo" la recente tragedia del socialismo, tentino di trarne, per la propria vita e la propria arte, la catarsi che finora è stata loro negata. In altre parole: sono entrati su questo terreno con la coscienza del rischio e con il desiderio di passare l'abisso dell'isolamento che minacciava di inghiottirli...

Jaroslav Putík formula questo sentimento di responsabilità intellettuale, così scottante in Boemia dopo le esperienze degli anni Cinquanta, in modo ancor più generale:

Nel contesto attuale riscontriamo l'importanza di diversi movimenti intellettuali della nostra epoca. Un intellettuale di solito si rende conto prima e in modo più acuto degli altri dei nessi profondi, e ciò lo predestina ad avere un ruolo maggiore anche nelle lotte politiche. Un intellettuale, volente o nolente, e frequentemente proprio contro la sua volontà, diventa un fattore politico. Sembra che questa caratteristica dell'evoluzione moderna sia comune a tutto il mondo attuale.

Non possiamo finire il discorso sulla cultura ceca nello scorcio degli anni Sessanta senza parlare di quel che le ha dato maggiore fama: il cinema. Il concetto di "scuola cinematografica ceca", "nouvelle vague" ceca e simili, è un concetto generalmente noto, è entrato nella coscienza culturale mondiale. Spesso lo si collega con la Facoltà di Cinematografia dell'Accademia delle arti drammatiche di Praga, dalle

cui aule uscirono in fin dei conti tutti i creatori del “miracolo cinematografico” cecoslovacco; a Praga affluiscono giovani e non più tanto giovani del mondo intero nella speranza di apprendervi quella magica parola che ha il potere di fare di un uomo un artista del cinema. Il vero segreto è però press’a poco questo: in un paese con una grande tradizione culturale, in una città dalla indescrivibile bellezza ispiratrice come è Praga, dove a ogni passo sono in agguato le tracce della cultura antica e di quella più recente, della gloriosa avanguardia degli anni Trenta, si incontrano in una facoltà, in anni di profondi rivolgimenti e di crisi sociali, dei giovani che ottengono la possibilità di sperimentare in questo clima, in questa atmosfera, non isolatamente, ma in continuo contatto con scrittori, poeti, pittori, musicisti e uomini di teatro della stessa età; di discutere del cinema e delle sue possibilità, di tentare, di cercare, di non dover pensare a guadagnarsi la vita, ma di vivere la realtà di una grande crisi della coscienza umana in seno alla realtà concreta di questa città e della sua tradizione. Penso che il segreto della “scuola cinematografica praghese” sia quindi dello stesso tipo del segreto di Montmartre, a Parigi, nella seconda metà del secolo scorso, oppure di Montparnasse nel primo quarto di questo secolo. L’esistenza dell’ondata cinematografica ceca è legata dunque direttamente a questa atmosfera. Fintanto che essa durerà in questa o in un’altra forma, durerà anche l’ondata cinematografica. Scomparendo l’atmosfera di questo ambiente, della Praga della metà degli anni Sessanta, declinerà anch’essa. Può darsi che nascerà qualche altra cosa, non so. Ma di questo sono sicuro.

Vi è un’altra cosa di cui parla efficacemente Ester Krumbachová, autrice delle sceneggiature dei film di Věra Chytilová e di Jan Němec, un’artista la cui partecipazione si nota in una serie di film di altri registi cinematografici cechi di questo periodo, uno dei “cervelli dell’ondata”:

Il film mi attira forse per quel formidabile accordo di un

mucchio di principi creativi di cui si compone. È qualcosa come una cattedrale gotica. Il pittore vi dipinge, lo scultore modella, lo stato maggiore di coloro che creano un film è più o meno anonimo: anche questo mi sembra un pezzo di verità del XX secolo che richiede un lavoro anonimo (applicatelo all’arte militare, alla politica, ai partigiani, al movimento della resistenza: nessuno saprà mai...). Il XX secolo semplicemente ha la sua arte, ed è il cinema. Un campo enorme dove in genere non si è ancora messo piede. Magari forse qualche paio di piedi, sì, ma non troppi. E fa parte evidentemente del carattere del XX secolo che si tratta nello stesso tempo di industria; ciò che nasce è un’arte e allo stesso tempo un prodotto. Di qui anche una serie di problemi specifici... Viviamo nell’era del cinema, per dirla in breve. Non veniamo più informati sugli avvenimenti dal banditore, dall’araldo, ma dalla radio, dalla televisione, dai neon, da tutto ciò che è accessibile all’uomo. Mi sembra che un cinema sia persino più accessibile di una galleria d’arte. Non perché le sale di proiezione siano più numerose delle gallerie, ma semplicemente perché fanno venire più voglia di gustare l’arte. La gente del XX secolo ama i miracoli della tecnica e a questi appartiene il film. È una specie di oppio che fa il suo effetto. Si tratta però sempre di comprendere la sostanza di ogni arte. Quando Klee verso la fine della sua vita ha dipinto su una grande tela un’altra grande tela, ma a colori, ha capito e ha espresso che la tela è la tela e il colore è il colore. Lavorando nel cinema mi rendo continuamente conto che ciò che ho dentro non può dirlo che il cinema. Nessun’altra arte. Poiché qui abbiamo a disposizione un quadro in movimento. Ciò non si trova da nessun’altra parte. Nulla vi limita. Nessuna dimensione, né nello spazio né nel tempo...

Questo, in termini generali. E ora in termini concreti, nell’autunno 1966:

Ritengo – dice ancora la Krumbachová – che ciò che succede da noi nell’arte, quel che chiamate un’esplosione, abbia le sue profonde cause nella nazione. Si sono uniti insieme molte epoche e strati tettonici, si scopre velocemente tutto ciò che nascondeva la realtà, gli uomini e il loro animo, quella specie di manto fatto di illusioni di ogni sorta e appare alla luce qualcosa di molto prezioso, cioè la coscienza. Questa è, credo, una buona qualità di questo paese: di avere una coscienza. Da qui deriva anche l’intera impostazione del pensiero, che dovrebbe essere chiamato materialistico e nel quale la coscienza è il motore del desiderio di conoscere tutti i nessi e tutte le cause. La cultura ceca contemporanea oggi non fa i conti, come alcuni credono, soltanto con gli anni Cinquanta e tanto meno con alcune carambole aneddotiche della storia, che appartengono solo al momento attuale. È che deve fare i conti a dir poco con tutto il XIX secolo ceco e con la prima metà del secolo XX. Recentemente ho ricevuto la visita di un regista tedesco che mi ha confessato, stupito, di non aver mai e da nessuna parte conosciuto tante persone eccitate, entusiaste. E forse è vero. Se riusciamo a rimanere seduti per delle notti intere a discutere e a ragionare, non è forse perché dipende da me, da questo o da quello, ma perché c’è qualcosa che ci preme, perché c’è qualcosa in gioco...

Eccoci arrivati alla fine del mosaico. Non è completo, è solo un inizio, la maggior parte del-

la parete è ancora vuota e non conosciamo il piano d'insieme. Sappiamo ciò che fu e ciò che è; possiamo solo volere ciò che sarà. Proprio perché questo paese è quello che è, situato su un crocevia storico fatto proprio in un modo e non in un altro, l'esplosione culturale cecoslovacca degli anni Sessanta incontra problemi e conflitti che sono propri di questo paese e di questo momento. Naturalmente questo mosaico non è completo, perché gli manca la seconda parte, il mosaico della cultura slovacca di questi anni. Sebbene si possa dire che la cultura slovacca abbia vissuto gli anni Sessanta tenendosi per mano con la cultura ceca, che l'una prendeva gli impulsi dall'altra, che persino i primi film della nuova ondata siano stati creati in Slovacchia, non è possibile far entrare le due culture sotto il cappello di una sola trattazione come questa. Si tratta infatti di due culture, benché sorelle, benché strettamente legate a vicenda, ma pur sempre di due culture, con una serie di problemi diversi, di retroterra diversi, con una memoria diversa e a volte persino in un tempo storico diverso. Accontentiamoci quindi di ricordare le parole di Jaroslav Putík su come è importante tenere proprio questa diversità sempre in mente:

Le piccole nazioni sono isolette che resistono alla corrente. L'importanza della questione nazionale viene generalmente riconosciuta, ma sempre come una specie di indispensabile residuo del passato. In alcuni cervelli vaga tuttora l'idea staliniana sulla graduale formazione di lingue di zona sovranazionali, la visione di una specie di gigantesca sintesi. Come se questo fosse qualcosa di progredito. Da noi ciò si manifesta nel suo piccolo nel rapporto tra cechi e slovacchi; l'eccezionale vicinanza delle due lingue e delle due culture spinge addirittura a conclusioni affrettate. Perché complicarsi così la vita, ragiona un burocrate, non è forse più semplice avere un centro solo, una lingua sola... In realtà questa continua tensione, questa vibrazione tra le nostre culture fa della Cecoslovacchia un paese estremamente interessante. Ma non si tratta solo del rapporto cecoslovacco; è ugualmente importante sostenere tutto ciò che ha un sapore e un carattere proprio: vuol dire sostenere la vita. Dobbiamo quindi considerare un vantaggio e non uno svantaggio il fatto che siamo una nazione piccola.

Nella speranza che anche la cultura slovacca abbia presto un mosaico simile, diamo ancora la parola a Milan Kundera e leggiamo come un invito e come un memento le parole conclusi-

ve del suo discorso pronunciato nel giugno del 1967 al IV Congresso – già oggi memorabile – degli scrittori cecoslovacchi:

Tutta la storia di questa nazione tra la democrazia, la schiavitù fascista, lo stalinismo e il socialismo (moltiplicata per giunta da una problematica nazionale assolutamente unica) contiene in sé tutto quell'essenziale che fa del XX secolo quello che è. Questo ci permette di porre degli interrogativi forse più essenziali, di creare dei miti forse più ricchi di senso rispetto a coloro che non hanno percorso una simile anabasi. Questa nazione ha quindi forse vissuto in questo secolo ben più che molte altre nazioni e, se il suo genio era desto, forse sa oggi più cose. Tale più estesa conoscenza potrebbe trasformarsi in un superamento liberatore delle frontiere attuali, nel superamento dei limiti delle conoscenze finora raggiunte sull'uomo e la sua missione. Si potrebbe così conferire alla cultura ceca un senso, la maturità, la grandezza. Per il momento si tratta forse piuttosto di *chance*, di possibilità, ma molte opere create in questi ultimi anni hanno già dimostrato che tali possibilità sono pienamente realizzabili.

Tuttavia dobbiamo chiederci di nuovo: la nostra comunità nazionale è conscia di queste possibilità? Sa che sono *sue* possibilità? Sa che le occasioni storiche si presentano una volta sola? Sa che perdere queste occasioni significa far perdere al popolo ceco il suo XX secolo?

“È ormai ammesso dalla voce comune – scrisse Palacký – che sono stati gli scrittori cechi a non aver lasciato perire la nazione, ma che l'hanno risolledata e hanno additato nobili fini ai suoi sforzi.” Gli scrittori cechi sono responsabili della stessa esistenza della loro nazione e continuano a esserlo, perché dal livello della letteratura ceca, della sua grandezza o mediocrità, dal suo coraggio o codardia, dal suo provincialismo o universalismo, dipende in notevole misura la risposta alla questione vitale di questa piccola nazione: la sua esistenza è veramente giustificata? Vale la pena che esista la sua lingua? Queste fondamentali domande, che si trovano alla base stessa della vita attuale del nostro popolo, attendono ancora una risposta definitiva. Pertanto chiunque con la sua bigottaria, il suo vandalismo, la sua mancanza di cultura e la sua illiberalità tagli le gambe all'attuale sviluppo culturale, taglia allo stesso

tempo le gambe all'esistenza stessa di questa nazione⁴.

[1968. *Le idee del "Nuovo corso". Literární Listy marzo-agosto 1968*, a cura di Jan Čech [Antonín J. Liehm]. Traduzioni di L. Antonetti e A. Wildová Tosi, Roma-Bari 1968, pp. 51-89]

CHE COS'È IL SOCIALISMO?

Václav Müller

Si è già scritto molto sulle rovinose conseguenze del sistema di direzione burocratico-amministrativa, logico sbocco del monopolio totalitario politico e di potere.

Detto in breve: il nostro paese si è trovato sull'orlo di una profonda crisi, in primo luogo economica, quindi politica e infine morale.

Lo stato della nostra economia è indubbiamente critico. È vero che produciamo sempre di più, ma l'efficacia sempre minore dei mezzi impiegati (soprattutto materie prime e investimenti) fa sì che la gente non viva meglio. L'abisso che, in fatto di livello tecnico, ci divide dai paesi industrialmente avanzati invece che colmarsi si approfondisce. Diventa lampante che non si può insistere oltre con la "concezione ferrea"⁵; d'altra parte, però, lo sviluppo e la ricostruzione di una serie di rami tradizionali dell'industria di trasformazione – dove continuano a lavorare macchine e apparecchiature che risalgono al tempo della prima repubblica – esigono ampi investimenti, per i quali non abbiamo i mezzi.

In apparenza è difficile confrontare la crisi attuale con la "grande crisi" dell'economia capitalistica degli anni Trenta. Temo però che saremo costretti a riconoscere che quella odierna è più grave e più profonda. Il superamento di essa sarà senz'altro più difficile e, ciò che più conta, richiederà un tempo maggiore di quello

che fu necessario per superare la "grande crisi" degli anni Trenta.

Non lasciamoci confondere dall'assenza dei fenomeni appariscenti della crisi "classica": disoccupazione di massa, fallimenti in serie e così via. Del resto, in presenza di un mercato reale e con l'applicazione del secco calcolo economico, la superoccupazione o l'inutile occupazione potrebbe facilmente mutarsi, anche nel nostro paese, in disoccupazione di massa. Analogamente: l'arresto di attività passive, da lungo tempo non redditizie, sarebbe un fenomeno benissimo comparabile con il classico fallimento di ditte. Il sistema economico capitalistico ha superato con relativa facilità la crisi perché disponeva e dispone di meccanismi i quali – con l'aiuto di adeguati correttivi dal centro – escludono la lunga stagnazione economica e tecnica. Nella Repubblica socialista cecoslovacca è necessario dapprima elaborare teoricamente tali meccanismi e quindi realizzarli; per questo il processo sarà non soltanto più difficile, ma esigerà soprattutto un tempo più lungo.

La crisi politica non ha bisogno di molte parole per essere illustrata, poiché salta agli occhi. Ci sono persone le quali hanno tentato di convincermi che essa, in sostanza, è ormai superata. Confesso di invidiare quegli ottimisti. Ho letto sui giornali gli interventi dei membri del Comitato centrale comunista: se ciò che ho letto è tutto quanto è stato detto dalla maggioranza di loro, devo dire che mi si stringe il cuore.

Non crederò mai più che l'egemonia di un solo partito offra garanzia di democrazia. È anche vero che non confondo l'ideale ultimo della democrazia con l'esistenza di due o più partiti politici; sono però convinto che soltanto la libertà non limitata per la loro esistenza e la loro libera formazione potranno forse condurre al rinvenimento di forme del tutto nuove di democrazia, vale a dire al superamento del sistema pluralistico dei partiti politici in genere.

Neppure mi faccio illusioni sui partiti politici non comunisti "esistenti". Se volessero seria-

⁴ La maggior parte delle citazioni sono tratte dal volume di A. J. Liehm, *Generace*, di cui esiste una traduzione tedesca presso l'editore Zsolnay, Hamburg-Wien 1968.

⁵ L'indirizzo di politica economica per cui si anteponeva lo sviluppo dell'industria pesante a ogni altro obiettivo.

mente pretendere al consenso della gente che pensa, dovrebbero rinnovarsi internamente – soprattutto partendo dal centro – e magari in modo più radicale del partito al potere. La crisi morale della nostra società è il fardello più pesante di tutti quelli generati dal vecchio sistema. Non tento nemmeno di valutarne la profondità, l'ampiezza e la portata. So per certo, comunque, che le manifestazioni estremistiche di disumanizzazione e decadenza morale sono organicamente connesse al vecchio sistema, il quale ha reso possibile che uomini mediocri governassero e uomini meno che mediocri imperversassero. Ho paura di raffigurarmi cosa accadrebbe se la dittatura della mediocrità si sviluppasse in dittatura del primitivismo e della barbarie.

Tutto questo come introduzione. Naturalmente, come sempre, le questioni sono molto più complesse.

L'opposizione odierna, in sostanza già massiccia e per niente in via di attenuazione, contro il vecchio sistema che ha provocato la crisi una e trina si manifesta nella maggioranza dei casi con la protesta contro le illibertà politiche e le loro brutali conseguenze. La gente, insomma, vuole dire pubblicamente e ad alta voce quanto fino a oggi diceva in privato e a bassa voce; si ribella contro l'ingiustizia e le mostruosità che il vecchio sistema ha reso possibile, ha cercato di nascondere a lungo, ma che tuttavia vengono alla luce.

Ritengo fondata la convinzione che nel nostro paese esistono forze in grado di impedire che la società venga di nuovo precipitata nella vecchia condizione. In ciò sarà la dimostrazione che la crisi morale, per quanto profonda, non ha ancora portato alla indifferenza totale verso valori quali per esempio la dignità umana e, insieme, all'inizio reale della rinascita morale della società civile, di nuovo costituentesi. In breve: voglio dire che il superamento, già iniziato, della crisi morale e politica sarà un processo meno complicato e meno difficile, anche se naturalmente di lunga durata, del

superamento della crisi economica.

È un fatto che all'esistenza dell'illibertà politica e dell'arbitrio avevano interesse solo coloro ai quali ambedue le cose dovevano servire per la manipolazione burocratica degli uomini, quindi la palese minoranza della società. Perciò, anche, è soltanto questa minoranza che ha paura del ristabilimento delle libertà politiche. Una parte di questa minoranza ha paura addirittura dello smascheramento delle conseguenze concrete e delle manifestazioni dell'arbitrio: si tratta di coloro ai quali fu permesso di compensare il proprio complesso di inferiorità con le brutalità che hanno un solo precedente nella storia contemporanea.

Per contro, la palese maggioranza della nostra società non solo non ha eccezioni da sollevare contro la democratizzazione della vita politica e contro il ritorno alla sicurezza legale del cittadino, ma caso mai è vero il contrario: reclama l'accelerazione e l'approfondimento di questo processo.

In altre parole si può dire che la maggioranza della gente si augura la liquidazione del sistema totalitario e che il processo di democratizzazione venga compiuto con l'instaurazione della democrazia.

Tutto ciò è certamente consolante.

Come è consolante il fatto che l'assoluta maggioranza della gente, nello stesso tempo, si augura la conservazione del socialismo. Poiché se è più o meno chiaro cos'è democrazia è senz'altro poco chiaro cos'è socialismo. Cosa vuole dunque la gente, quando afferma di volere il socialismo?

Che cos'è il socialismo?

Per alcuni anni ho molestato con questa domanda i partecipanti a diversi seminari e lezioni di economia. Alcuni economisti ne hanno riconosciuto la legittimità. Altri l'hanno considerata uno scherzo di cattivo gusto e alcuni addirittura una provocazione. Il nestore degli economisti marxisti cecoslovacchi, che stimo moltissimo, è giunto ad affermare, all'incirca,

di ritenere che non volessi perseguire propositi malevoli con quella domanda.

Il nostro sistema, che è il risultato di uno sforzo ventennale, viene definito, oggi, socialismo deformato. Il socialismo “deformato” continua a essere socialismo oppure è già qualcosa di diverso? E ciò che resterà, quando avremo liquidato la deformazione, sarà socialismo? Che cos’è socialismo vero, reale, o ancora: socialismo umano, democratico, migliore e così via continuando?

Sono molti i paesi che si dichiarano socialisti: in modo categorico l’Unione sovietica, con fierezza la Jugoslavia, alquanto timidamente l’Inghilterra, quasi scusandosi la Svezia. Dal che risulta chiaro che sono molte anche le definizioni di socialismo.

Lascio da parte la mia definizione di deformazione e quella di socialismo. Mi interessa invece sapere cosa, sotto il concetto di socialismo, cui si richiama la maggioranza della gente, intende proprio questa maggioranza. Mi interessa scoprire le ragioni per cui la stessa maggioranza, benché accerchiata dalla realtà del socialismo deformato, continua a volere il socialismo. Cosa offre di positivo, alla maggioranza degli uomini, l’odierno socialismo?

Naturalmente mi rendo conto che sarà possibile rispondere a una domanda del genere soltanto sulla base di una profonda e completa analisi sociologica. È vero che le scienze sociali hanno già iniziato ad analizzare alcuni aspetti del nostro organismo socio-economico, tuttavia non esito a sostenere che le specifiche proprietà “intrinseche”, del tutto singolari, della realtà cecoslovacca sono state identificate, per ora, in modo assolutamente insufficiente.

Ritengo che il compito più urgente che devono affrontare le scienze sociali sia appunto quello di afferrare i misteri dell’odierna realtà cecoslovacca, del miracolo dell’esistenza e del funzionamento dei meccanismi politici ed economici. E così come è singolare la nostra realtà, sono singolari le *chance* offerte alle nostre

scienze sociali, per cui non dovrebbero venire sciupate né con un orientamento unilaterale della scienza, a favore dell’applicazione di concetti dell’odierna scienza occidentale alla realtà cecoslovacca, e neppure con un orientamento unilaterale dei riformatori, a favore di esempi e modelli economici stranieri.

I fondamentali valori positivi del sistema attuale, i principali aspetti positivi, che vengono apprezzati dalla maggioranza della gente, secondo me consistono nell’esistenza e nell’applicazione massiccia della sicurezza sociale, nel senso più vasto del termine.

La sicurezza sociale offerta dall’odierno socialismo è fondata sul principio del diritto assoluto al lavoro nonché su un sistema di remunerazione nel quale l’ammontare dei salari e degli stipendi, nei settori decisivi dell’economia, dipende in misura irrilevante dalla prosperità delle imprese e delle fabbriche e in misura poco rilevante dal rendimento individuale. Salari e stipendi, in sostanza, hanno cessato di essere categorie economiche per diventare piuttosto una sorta di pensione sociale garantita.

È indubbio che la sicurezza sociale, o l’assenza di paura per il futuro, è una grande conquista, un valore positivo. La rivendicazione della sicurezza sociale figura a uno dei primi posti, se non al primo posto, nella graduatoria delle rivendicazioni avanzate, per esempio, dalla maggioranza degli uomini che vivono nei paesi industrialmente più evoluti ed economicamente più efficienti.

Però è anche indubbio che: 1. l’esistenza naturale di quella sicurezza sociale è un ostacolo all’efficienza economica, conduce gradualmente alla scomparsa di ogni stimolo, dopo l’esaurimento degli stimoli morali al rendimento, stimoli che si ritrovano generalmente subito dopo la rivoluzione; 2. la prolungata esistenza di questa sicurezza sociale conduce alla stagnazione economica, quindi a uno stadio nel quale garantirla diventa problematico e successivamente del tutto impossibile. La Repubblica socialista cecoslovacca si trova alla soglia di

questo stadio. Presenta già gravi sintomi: basta prendere in considerazione i pensionati e le giovani coppie di sposi; i primi vivono, o meglio vegetano, in un modo che costituisce un'offesa alla dignità umana, mentre le speranze dei giovani sposi alla condizione prima della loro vita familiare – avere un proprio alloggio – sono sempre più ridotte. Ambedue le categorie rappresentano una vergogna e un'accusa per il sistema attuale. Non dimentichiamo, però, che anche questo è il risultato di un sistema fondato sulla generalizzata sicurezza sociale.

Un altro aspetto, considerato positivo dalla gente, è costituito dall'esistenza e dalla massiccia applicazione del principio egualitario, da cui deriva un livellamento dei salari e degli stipendi addirittura unico.

Si può dire che in Cecoslovacchia non esiste un solo gruppo sociale, economicamente attivo, i cui membri non lamentino il fatto di essere insufficientemente compensati e remunerati. Sono tutti disposti a riconoscere che ognuno meriterebbe di più, ma poiché anche i non specialisti sanno che in un'economia non prospera sarebbe possibile, al massimo, migliorare la sorte degli uni a scapito degli altri, la maggioranza della gente è portata a convincersi che in fin dei conti lo stato migliore e più giusto è quello del livellamento.

Del resto è anche noto che l'ammontare assoluto del reddito interessa raramente la maggioranza. Se il reddito della gran parte della gente si muove parecchio al di sopra del livello di sussistenza e non si è in presenza di un'inflazione minacciosa, la maggioranza è interessata piuttosto al proprio reddito relativo. È questa una regola valida in generale. La singolarità della nostra situazione consiste nel fatto che la disposizione a contentarsi di un basso reddito da lavoro – a condizione che non aumenti eccessivamente il reddito altrui – ha raggiunto dimensioni incredibili.

Si è riusciti a liquidare quasi completamente lo stimolo materiale al rendimento, uno stimolo che è il presupposto elementare di un'econo-

mia efficiente e che per di più – in senso sociale e psicologico – è quello meno pericoloso.

Naturalmente, il livellamento di salari e stipendi non è assoluto nemmeno in Cecoslovacchia. Esistono addirittura notevoli differenze nello standard di vita della gente, che però non sono tanto – salvo rare eccezioni – il risultato di una diversità nel rendimento, quanto invece (a prescindere da qualche vincita alle varie lotterie) la conseguenza della diversa posizione degli uomini nella scala del potere. Se la strada che porta a un livello di vita superiore passa per la conquista di un posto più alto nella scala del potere, è evidente che parte della gente è disposta a tentarla, e solo per quel motivo. Sappiamo bene che quella strada non era deserta, vi era al contrario un tale affollamento che non pochi candidati sono caduti percorrendola. Questo stimolo è molto più pericoloso, socialmente, del diretto stimolo materiale, infatti non solo non migliora la qualità della direzione e quindi la prosperità del sistema economico, al contrario, diventa un fattore che aggrava il carattere totalitario dell'intero sistema sociale.

Poiché la gente, anche se in complesso rassegnata, cominciava a manifestare inquietudine per la stagnazione del proprio livello di vita, ai burocrati non è rimasto altro tentativo che quello di scaricare la colpa della situazione su altre spalle.

Se un operaio ha la sensazione di essere truffato, si tratta di un sentimento giustificato. Sol tanto che nel sistema capitalistico l'operaio sa chi lo truffa, meglio: chi lo sfrutta. Nel sistema burocratico, soprattutto del tipo in cui non ci sono i capitalisti, il rapporto di sfruttamento si annebbia, diventa confuso. È questo appunto che permette ai burocrati una manovra il cui successo è direttamente proporzionale alla disinformazione della gente. La manovra consiste nel presentare gli intellettuali come truffatori, come i maggiori colpevoli.

Se non sbaglio, Marx fu uno dei primi a smascherare questa geniale capacità della burocrazia. Poiché non posso supporre che i burocrati

ti di punta dell'era di Antonín Novotný abbiano avuto tempo per lo studio dei lavori originali di Karl Marx, devo concludere che erano autodidatti di vaglia.

Il terzo aspetto positivo, infine, la gente lo ha individuato nell'esistenza e nella diffusione di una moderata intensità del lavoro o, più precisamente, nella diffusione di una moderata stanchezza da lavoro.

L'unica reazione ragionevole della maggioranza degli uomini, da tempo abituati alla sicurezza sociale, a un'uguaglianza nominale, al livellamento o "delivellamento rovesciato", consiste nell'impiegare la quantità di energia e di sforzi che, tacitamente e solidalmente, in un dato ambiente di lavoro, viene considerata come una sorta di norma collettiva.

La regola è che non sono i lavoratori più abili, più capaci e più produttivi a innalzare al proprio livello i mediocri e i meno capaci; al contrario: sono proprio queste due ultime categorie a stabilire quella norma collettiva.

L'intensità del lavoro, è chiaro, varia da settore a settore, da ramo a ramo. Laddove il ritmo di lavoro è determinato dal movimento del nastro trasportatore, dal carattere tecnologico della produzione e così via, e laddove, eccezionalmente, lo stimolo materiale ha la funzione più importante, naturalmente l'intensità del lavoro e il rendimento in genere sono più alti che nei posti in cui essi dipendono più o meno direttamente dalla buona disposizione degli stessi lavoratori.

L'assenza di disciplina, la scomparsa dell'autorità dei capireparto nelle fabbriche, dei capiservizio negli uffici e negli istituti di ogni tipo, dei tecnici e dei dirigenti economici nelle imprese, dei ministri nei ministeri e l'eccesso di democrazia dove sarebbe necessaria piuttosto l'autocrazia e, al contrario, l'abbondanza di autocrazia dove sarebbe necessaria la democrazia, oltre a una serie di altri fattori: tutto questo fa sì che il rendimento fornito dalla maggioranza dipende veramente e soprattutto dalla sua buona disposizione. Non ci vuole molto

a pensare che per la maggioranza della popolazione il rendimento effettivo è molto al di sotto di quello possibile. L'energia così risparmiata quindi viene investita, soprattutto da coloro che hanno capacità, in attività spesso lucrative, fuori del quadro del proprio ambiente di lavoro. Va ancora rilevato che proprio coloro che hanno capacità spessissimo preferiscono non dedicarsi troppo al lavoro, in modo da compensare in questa maniera lo svantaggio che deriva loro dal livellamento.

Tutto ciò porta a lasciare inutilizzati, in modo massiccio, energia, talento e capacità umani, alla diminuzione della produttività sociale del lavoro e all'impossibilità, per la maggioranza dei nostri prodotti, di reggere alla concorrenza mondiale ed europea.

Una sorta di onorevole eccezione è rappresentata dalla creazione, soprattutto artistica, i cui frutti, in sostanza, sono l'unico articolo di successo delle nostre esportazioni.

La sicurezza sociale esistente, il livellamento e lo scarso rendimento sono ostacoli evidenti all'efficienza dell'economia; ma alla maggioranza vanno bene, li accetta, ci si abitua e li preferisce.

Si può dire che proprio in essi vede i principali aspetti positivi dell'odierno socialismo, per lei sono sinonimo di socialismo.

L'introduzione di qualsiasi nuovo sistema, che offra almeno la speranza di raggiungere un livello ragionevole di efficienza economica – che costituisce il presupposto di una sicurezza sociale duratura e di un incremento durevole del livello di vita della maggioranza – sarà un processo irto di conflitti. Temo che la resistenza di questa maggioranza, e non la resistenza della burocrazia, rappresenterà l'ostacolo principale alla trasformazione della nostra società; una trasformazione che è indispensabile e che deve essere realizzata, se non si vuole che nel prossimo futuro la domanda di Kundera, sulla esistenza della nazione come fatto non dato in sé, si ripresenti in forma ancora più drastica.

Se risulterà che ho sbagliato, nell'individuare

il principale ostacolo sulla strada verso un'economia non capitalistica ma fiorente, si tratterà dell'errore più piacevole della mia vita.

[V. Müller, "Co je socialismus?", *Literární listy*, 1968, 13, p. 1, 3; Ivi, pp. 132-142]

GLI STUDENTI

Zdeněk Pinc

In questi ultimi tempi si sono levate parecchie voci circa la crisi del cosiddetto movimento studentesco in Cecoslovacchia. Per poterci occupare più da vicino della situazione, delle sue radici e delle possibilità di soluzione, vorrei aprire una parentesi storica e tracciare l'evoluzione del movimento studentesco praghese negli ultimi cinque o sei anni, vale a dire in un periodo di tempo in cui questo movimento non ha perso la propria continuità. Terrò conto soltanto incidentalmente della vita studentesca nelle altre città cecoslovacche, soprattutto perché gli avvenimenti in quei centri hanno un rilievo veramente provinciale, rappresentando quasi sempre un riflesso di quel che accade a Praga.

Il movimento studentesco comincia a formarsi a Praga nel 1963, ed è preceduto dai tumultuosi avvenimenti svoltisi nel maggio del 1962 nei giardini di Petřín e nelle strade di Praga. (È stato in occasione dei *majáles*: le feste studentesche di primavera, con cortei allegorici, la cui tradizione, interrotta nel 1956, è stata ripristinata appunto nel maggio 1962). L'ondata di persecuzioni e di espulsioni di studenti si scontra nel 1963 con un fronte di resistenza ormai relativamente unificato, formato sia da studenti sia da insegnanti di rango universitario, i quali in questo periodo si schierano già in gran numero dalla parte degli studenti o almeno non si prestano a misure repressive. Poco dopo in tre facoltà praguesi, più o meno casualmente, si costituiscono gruppi di studenti che cercano una piattaforma per la propria attività. Si tratta in primo luogo della facoltà di Fisica tecnica

e nucleare, di recente costituzione, dove l'apparire di forze attive e radicali viene reso possibile anzitutto dall'alto livello intellettuale della maggior parte degli studenti, dal corpo accademico formato da docenti altamente qualificati e in gran parte non compromessi in passato e, infine, anche dal numero esiguo degli studenti, che permette di organizzare riunioni dell'"intera comunità" e di lavorare senza grosse difficoltà seguendo i principi della democrazia classica. Un nuovo piccolo gruppo attivo si forma anche nella facoltà di Ingegneria meccanica. Questo gruppetto si riunisce attorno alla rivista studentesca Buchar [Il maglio] e fin dall'inizio si pone come obiettivo di ristrutturare l'Unione della gioventù cecoslovacca (Čsm)⁶: fonda lo Star (Consiglio accademico studentesco) e abolisce il sistema gerarchico di comitati divisi secondo l'anno di corso e l'indirizzo di studio (era questo uno strumento grazie al quale l'Unione della gioventù cecoslovacca veniva a trovarsi sotto l'influenza del partito comunista). Fin dalla sua nascita, questo gruppo, legato al nome di Jiří Müller, attribuisce una grande importanza alla struttura informale dell'organizzazione giovanile. È in tal modo che si formano il Tak (Circolo turistico accademico), il Saks (Circolo accademico degli studenti di Meccanica) e altri circoli simili in cui non si tiene conto dell'anno di corso dei singoli membri. La forza motrice della facoltà di Meccanica è costituita anzitutto dagli studenti dell'indirizzo economico, i quali sia per le opinioni professate sia per lo stile di lavoro sono coloro che maggiormente si avvicinano a quello che in occidente è conosciuto come movimento studentesco. In questo gruppo predominano simpatie verso il terzo mondo; Cuba e il Vietnam sono incessantemente all'ordine del giorno. Questo gruppo è stato fra i primi a emanciparsi dall'influenza delle organizzazioni del partito e lavora in maniera relativamente indipendente. Il terzo

⁶ Čsm (Československý svaz mládeže): Unione della gioventù cecoslovacca, fino al 1968 l'unica organizzazione giovanile esistente in Cecoslovacchia.

gruppo si è formato tra il '63 e il '64, alla facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Carlo: è quello chiamato in seguito Kličoživ (Cricca degli elementi di opposizione). Il corpo insegnante di questa facoltà era probabilmente il più liberale di tutti, e l'organizzazione del partito comunista già allora aveva un atteggiamento simile a quello che oggi viene chiamato progressista. La continuità di una massa studentesca relativamente progressista e scontenta durava in quella facoltà in pratica ininterrottamente a partire dal 1956. Con l'inizio dell'attività del Kličoživ vengono soltanto a radicalizzarsi le tendenze precedenti. La situazione alla facoltà di Fisica tecnica e nucleare e alla facoltà di Lettere e filosofia presenta alcune spiccate analogie: in primo luogo alla testa degli studenti si trovano, almeno nei primi due anni, giovani membri del partito comunista, entrati nel Partito comunista cecoslovacco al tempo del cosiddetto "anno di grazia 1963" o subito dopo. Essi cercano di restaurare una politica più liberale soprattutto nell'ambito della cultura e della scienza. Nei rappresentanti studenteschi di queste facoltà prevale anche il sentimento di una certa sicurezza relativa sulle condizioni di esistenza e la fiducia che i funzionari dell'università distaccati presso le loro facoltà non si presterebbero a espulsioni e ad altre misure repressive. In seguito è apparso che tale sentimento era giustificato.

I due gruppi studenteschi coordinano il loro programma elettorale e, nel 1964, presentano le proprie richieste: una rivista studentesca indipendente, di rilievo nazionale, l'istituzione di un circolo studentesco, la creazione di collegi per studenti coniugati, modifiche al sistema delle borse di studio, nonché altre richieste di carattere sindacale. In particolare nella facoltà di Lettere e filosofia si assiste a una campagna elettorale senza precedenti; il Kličoživ viene entusiasticamente eletto e diventa il comitato di facoltà dell'Unione della gioventù cecoslovacca. Pure i gruppi della facoltà di Fisica tecnica e nucleare e della facoltà

di Ingegneria meccanica ottengono la direzione dell'Unione della gioventù cecoslovacca nelle rispettive facoltà. Occorre notare che in precedenza erano state messe a tacere, in quanto non realistiche, voci isolate che reclamavano l'istituzione di un'organizzazione studentesca autonoma. A quel riguardo si era obiettato che nessuno avrebbe autorizzato una simile organizzazione e che, lottando per ottenere quella autorizzazione, si sarebbero esaurite le forze migliori. L'unica possibile alternativa sembrava in quel tempo una riforma dell'Unione della gioventù cecoslovacca. La prima avvisaglia di una prossima riforma fu data, nell'autunno 1964, dalla conferenza costituente del comitato universitario distrettuale di Praga dell'Unione della gioventù (Vov), il primo degli organi studenteschi a ottenere una certa autonomia. In quel tempo pochi avrebbero ancora potuto intuire che quella avvisaglia in realtà altro non era se non un segnale di ritirata, dato che poi la riforma si arenò.

Alla vigilia della conferenza costituente di Praga si danno convegno per una riunione di coordinamento i rappresentanti delle facoltà di Ingegneria meccanica, di Fisica tecnica e nucleare e di Lettere e filosofia e formano l'ala di opposizione del nuovo organo. Poco dopo vi si uniscono anche esponenti delle facoltà di Giurisprudenza e di Scienze naturali; nasce così il "Blocco delle cinque facoltà", che sarà poi bersaglio degli attacchi degli organi superiori dell'Unione della gioventù cecoslovacca e del partito comunista, in quanto ritenuto gruppo frazionista in seno al comitato universitario distrettuale e anche fuori del suo ambito. Nei primi due anni di attività di tale comitato, tuttavia, quest'ala, il cui principale esponente fu Jiří Müller, solo raramente riesce a ottenere la maggioranza. Il nucleo del comitato universitario distrettuale si trova sotto la forte influenza dell'apparato, sebbene accetti il programma sociale dell'ala di opposizione. Quest'ultima ben presto si orienta verso problemi politici. Nella dura prassi, infatti, l'ala di opposizione si con-

vince che i risultati della lotta non si potranno rendere stabili e più profondi, se non si riuscirà a trasformare radicalmente la stessa Unione della gioventù cecoslovacca. Il primo culmine del movimento studentesco a Praga è costituito dalla conferenza nazionale degli studenti, che ha luogo nel dicembre 1965. Fu in questa occasione che Jiří Müller espone il programma politico probabilmente più chiaro della nuova generazione. Egli chiese una radicale trasformazione dell'Unione della gioventù, proponendo un'organizzazione federalizzata basata sulla suddivisione dei giovani secondo criteri sociali e per gruppi di età. Chiese l'indipendenza dell'Unione della gioventù cecoslovacca (a quel tempo apparve un tentativo di imporre la linea della guida diretta dell'Unione della gioventù da parte del partito comunista). Chiese perfino che l'Unione della gioventù potesse essere eventualmente un oppositore del partito comunista. Il discorso di Müller fu freneticamente applaudito, e Vladimír Koucký, che allora guidava la delegazione del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, definì "stimolante" quell'intervento. Nacque allora la cosiddetta commissione degli Undici, con il compito di elaborare i suggerimenti che Müller aveva fornito, e di presentarli alla successiva conferenza nazionale e al V Congresso del Čsm. Un'ulteriore conferenza nazionale, tuttavia, non ebbe luogo mai. La commissione degli Undici, dopo la secessione della maggior parte degli studenti slovacchi, i quali in seguito smisero di interessarsi del lavoro, si divisero in due parti e preparò due progetti alternativi. Il primo di essi si fondava su una elaborazione del discorso di Müller, il secondo rappresentava la versione dei membri liberali dell'apparato: adattandosi alla situazione esistente, tentava di codificarla nello statuto. Entrambi i progetti vennero presentati al Comitato centrale dell'Unione della gioventù cecoslovacca nell'autunno del 1966.

Prima di occuparci più diffusamente di questi due progetti e della sorte dei loro autori, tor-

niamo ancora alla vita studentesca negli anni 1965-1966. Bisogna rammentare a questo riguardo due *majáles*, che vennero applauditi da tutta Praga; ma ecco che all'improvviso, nel 1966, subito dopo il *majáles*, le notizie relative a questa festa studentesca sparirono dalle pagine dei giornali e dalle cronache radiofoniche e televisive: calò il silenzio che di solito, in Cecoslovacchia, preannuncia una catastrofe. Si prese a parlare di slogan inopportuni, alle facoltà si presentarono delegazioni di "operai" indignati i quali reclamarono punizioni per gli studenti "rei" di aver partecipato ai cortei allegorici, minacciando per giunta di fargli fare un bagno freddo nella Vltava. Ai presidi delle facoltà incriminate venne imposto di punire i colpevoli, ma nella maggior parte dei casi non si ebbe alcuna espulsione; i presidi, infatti, constatarono che non era possibile appurare l'identità dei colpevoli stessi. Tuttavia, dalla facoltà di Edilizia del Politecnico venne espulso František Sedláček, "re dei *majáles*".

Vale forse la pena di ricordare uno dei principali metodi di azione in questo periodo: si trattava del cosiddetto metodo dello shock, consistente in uno sforzo permanente di dare del filo da torcere agli organi superiori dell'Unione della gioventù e del partito comunista per ottenere che gli esponenti di questi organi rivelassero la propria incapacità di argomentazione: veniva così messa in risalto la limitatezza del loro orizzonte politico e intellettuale. Era dunque uno sforzo mirante a costringere l'avversario all'azione, a sfruttare i suoi errori e metterli in ridicolo. In questa attività si segnalano in maniera particolare gli studenti e gli assistenti della facoltà di Lettere e filosofia, i quali a questo scopo fondarono addirittura un loro circolo di discussione. I membri di questo circolo possono vantarsi di aver "annientato" intellettualmente parecchi altri funzionari del partito, a cominciare da Jiří Hendrych per finire magari con Oldřich Švestka. Nell'ambito del circolo di discussione vennero inoltre formulati anche due "Punti di vista della facoltà di Lettere e filo-

sofia” sugli avvenimenti cecoslovacchi ed esteri che a tutt’oggi hanno conservato la loro validità in quanto formulazioni teoriche generali.

Dati i limiti di spazio, torniamo ora agli avvenimenti dell’autunno del 1966, allorché iniziò il periodo più oscuro, durato un anno intero: un periodo, tuttavia, nel quale gli studenti praghesi si sono conquistati la maggior parte del prestigio di cui godono. Il materiale fornito dalla commissione degli Undici al Comitato centrale dell’Unione della gioventù cecoslovacca viene archiviato, e immediatamente prima di Natale, nel giro di una settimana, Jiří Müller viene espulso dall’università e dall’Unione della gioventù e subito chiamato alle armi. Contrariamente alle aspettative, tuttavia, questa espulsione non spaventò i suoi collaboratori, ma, al contrario, li radicalizzò. Fu così che, in maniera paradossale, il provvedimento punitivo riuscì a unificare il comitato universitario distrettuale di Praga, che fino a quel momento era in preda a dissidi interni. L’ala di opposizione acquista una durevole supremazia. Gli amici di Jiří Müller, guidati da L. Holeček, affrontano il battesimo del fuoco, che dura alcuni mesi durante i quali, in un’atmosfera di aspra pressione psicologica, pur ripetutamente minacciati di espulsione, non recedono dalle proprie posizioni e organizzano una campagna di protesta contro questo atto di evidente arbitrio. Essi riuscirono a confutare punto per punto tutte le accuse mosse a Jiří Müller, ma questo non poté cambiare niente. Forse fin da allora almeno alcuni dirigenti dell’organizzazione studentesca avrebbero dovuto considerare se non fosse il caso di abbandonare l’Unione della gioventù per dare vita a una nuova organizzazione. L’aprossimarsi del V Congresso dell’Unione della gioventù, tuttavia, procrastinò l’attuazione di questo proposito. Alla conferenza cittadina, infatti, risultò chiaro che le presunte divergenze tra studenti e operai potevano essere facilmente superate, quando non erano presenti funzionari professionali dell’apparato i quali, trovandosi sotto la diretta influenza degli organi

del partito comunista, seminavano zizzania tra i vari gruppi giovanili anche diffondendo calunnie insensate. La regia del V Congresso si rivelò tuttavia ormai un compito superiore alle forze di quei pochi delegati degli studenti praghesi. Contro ogni proposta avanzata dalle loro file si levava tutta un’ondata di proteste e di controproposte precedentemente concertate e preparate. Accadde così che il congresso stesso si concluse con un’enfatica proclamazione di unità.

Poco tempo dopo il congresso viene espulso dall’università anche L. Holeček, e anche lui viene chiamato alle armi. A questo punto seguono gli avvenimenti di Strahov, i quali sono talmente noti che mi limiterò a descriverli per sommi capi. Gli studenti del Politecnico residenti nei collegi di Strahov danno vita a una spontanea manifestazione notturna contro le deficienze del sistema di erogazione di energia elettrica, si scontrano con la polizia che interviene in maniera brutale, sebbene i dimostranti non presentino altra rivendicazione che quella della luce, della quale hanno assolutamente bisogno per i loro studi. È tuttavia diffusa l’opinione che in quell’occasione la polizia abbia attribuito un significato politico al grido “Vogliamo la luce”, scandito dagli studenti in segno di protesta. Il brutale intervento effettuato nell’area stessa dei collegi, gli studenti feriti e bastonati – tutto questo ha l’effetto di un fulmine fra gli universitari di Praga. Se, fino a questo momento, il movimento studentesco è stato solo una faccenda riguardante alcuni piccoli gruppi, solamente di tanto in tanto confortati dal consenso della massa, adesso viene a essere attivizzata l’intera comunità studentesca. L’ultima goccia che fa traboccare l’ondata dell’indignazione è costituita dalle notizie e dai commenti della stampa. La censura soffoca qualsiasi voce in difesa degli studenti e lascia campo libero alle notizie tendenziose e inventate, diffuse da coloro che approvano l’operato della polizia. Un nuovo elemento nella situazione generale viene apportato da due assemblee di

protesta che hanno luogo in novembre alla facoltà di Lettere e filosofia. Le risoluzioni approvate da queste due assemblee non valutano gli avvenimenti di Strahov come una conseguenza della disorganizzazione di alcune imprese che non sono state capaci di eliminare le carenze lamentate nei collegi di Strahov, ma scorgono in quelle carenze un simbolo e un fenomeno che si inserisce nel contesto delle deficienze che si verificano nell'ambito di tutto lo stato. Alla protesta aderiscono anche altre facoltà e alla testa dell'azione si pone il comitato universitario distrettuale che, con il suo bollettino, fornisce informazioni circa la posizione degli studenti. Il primo numero di tale bollettino viene distribuito in maniera spontanea e clandestinamente sia tra gli studenti che all'esterno dell'università. Ma già il secondo numero è vietato, per intervento comune degli organi politici e polizieschi. Una commissione governativa interministeriale emette una dichiarazione che nei circoli politici viene giudicata come un successo degli studenti; il comitato universitario distrettuale, invece, la considera un compromesso e un preannuncio di futura disfatta. L'autunno del 1967 porta un ulteriore inasprimento della pressione psicologica e materiale nei confronti dei rappresentanti studenteschi e dei docenti universitari che si sono schierati dalla loro parte. Si verrà in seguito a sapere che i circoli del partito avevano già preparato elenchi di docenti e studenti che dovevano essere allontanati dalle università. Con la svolta di gennaio, tuttavia, le repressioni vennero bloccate. Per il 13 gennaio 1968 il comitato universitario distrettuale convoca l'attivo praghese per dare una valutazione definitiva dei fatti di Strahov. Alcuni membri di questo organismo dichiarano che è necessario abbandonare il terreno dell'Unione della gioventù e, nel presentare le proprie dimissioni, illustrano i motivi della loro decisione. Gli altri assumono un atteggiamento di compromesso e accettano un progetto in base al quale, entro due mesi, deve essere tenuto un referendum sulla futura struttura dell'orga-

nizzazione degli studenti nelle facoltà praghese. L'unità creata dalla forte pressione degli organi ufficiali viene così a sfaldarsi, ineluttabilmente.

Lasciamo adesso da parte la descrizione storica degli avvenimenti e tentiamo di analizzare i motivi e le prospettive del movimento. Alcuni esponenti della sinistra occidentale non riescono a comprendere per quale ragione, proprio in un'atmosfera di relativa libertà, il movimento studentesco venga a trovarsi in una così grave crisi. La risposta potrebbe essere questa: perché in un'atmosfera e in una prospettiva di libertà, lo sforzo tendente a una riforma dell'Unione della gioventù cecoslovacca perde il suo significato. Questa riforma ha sempre rappresentato un ripiego dettato da uno stato di necessità, e la pratica ha chiaramente dimostrato quanto essa fosse irrealizzabile. Di tutta l'organizzazione dell'Unione della gioventù la quale già da parecchi anni va irrimediabilmente sfaldandosi, non resta in effetti altro che una sola forza costituita: l'apparato. Tale apparato è formato, quasi al cento per cento, da persone che vengono pagate relativamente bene per il lavoro che fingono di svolgere e per la loro accondiscendenza a sostenere qualsiasi punto di vista che venga loro proposto. Questo apparato forma un gruppo sociale costituito, fuso dalla forte coscienza di una specie di "solidarietà di classe". Lo si può liquidare unicamente nel suo insieme, vale a dire liquidando progressivamente l'intera organizzazione. In caso contrario il cosiddetto processo di rinnovamento finirà con l'allontanamento di pochi capi tra i più compromessi, che saranno sostituiti da persone sostanzialmente uguali a loro. La situazione esistente nell'Unione della gioventù è analoga, in pratica, alla situazione che esiste in tutte le organizzazioni comunitarie della Repubblica cecoslovacca, ma proprio la gioventù non dovrebbe lasciarsi dissuadere a priori dal fantasma di un enorme lavoro, che potrebbe essere forse un lavoro di Sisifo. Secondo i dati noti prima del gennaio, l'organizzazione unitaria rappresentava il 26 per cento dei giovani. L'op-

posizione della massa studentesca a questa organizzazione era frenata soltanto da quel certo numero di vantaggi materiali che essa offriva ai suoi aderenti, specialmente nell'ambito dei rapporti con l'estero. Uno dei pilastri fondamentali del suo statuto, il principio del "centralismo democratico", rende d'altro canto impossibile, come si è constatato in realtà, qualsiasi riforma che non sia gradita alla direzione. Ed è per questo motivo che gli studenti praguesi in parte spontaneamente, in parte per principio, hanno liquidato nel corso di alcune settimane l'Unione della gioventù cecoslovacca in quanto organizzazione studentesca. Analoga sorte ha avuto l'Unione della gioventù in una serie di altre città della Boemia e della Moravia. La situazione esistente in Slovacchia meriterebbe un discorso a parte, dato che essa è notevolmente differente, già nella sua genesi, sicché non si può escludere che l'Unione della gioventù cecoslovacca verrà in Slovacchia conservata, in qualcuna delle forme proposte dell'Unione della gioventù slovacca.

Si affacciano in primo piano due problemi fondamentali che devono essere risolti dagli studenti. Gli interessi degli studenti in quanto gruppo sociale, che venivano difesi dall'Unione della gioventù in maniera insufficiente, vengono adesso a trovarsi senza tutela alcuna. È per questo che nella maggior parte delle facoltà (il via è stato dato dalla facoltà di Lettere e filosofia) si stanno formando nuove organizzazioni studentesche basate sul principio dell'autonomia. Sorgono così a breve intervallo di tempo decine di Ars (consigli accademici studenteschi) e ultimamente anche un parlamento studentesco prague (Arps). Si tratta di creare un'organizzazione in primo luogo sindacale, accessibile più o meno automaticamente a tutti gli studenti (mediante il pagamento di una quota statutaria). Inoltre occorrerà creare anche organizzazioni a sfondo politico e, come mostrano le esperienze acquisite fino a questo momento, almeno in un primo periodo una certa atomizzazione sarà inevitabile.

Nel 1968 gli studenti cecoslovacchi sono venuti a trovarsi in una situazione che non avevano pianificato e che li ha colti impreparati. Essi sono all'oscuro dell'abbiccì democratico, dato che in passato prevalevano forme autoritarie, sia pure sotto apparenze democratiche. Lo stato di provvisorietà politica e giuridica in cui si trova attualmente la Cecoslovacchia è fonte di inimmaginabili complicazioni giuridiche e di altro genere, riscontrabili ad esempio nella formazione di nuove organizzazioni. È apparsa un'enorme quantità di proposte alternative, e non esiste un'atmosfera di tolleranza e di rispetto per le opinioni altrui; per di più, un effetto controproducente è provocato dall'ebbrezza che deriva dal processo di democratizzazione. Centinaia di riunioni e di discussioni spesso infruttuose stancano i partecipanti; spesso non vi si raggiunge nemmeno l'ombra di un risultato. L'enorme prestigio che gli studenti si sono acquistati provoca frequentemente nell'opinione pubblica la tendenza ad accattivarsi le simpatie degli studenti i quali, tuttavia, nella maggior parte dei casi non hanno ancora imparato a distinguere le adulazioni e a resistervi. C'è stato altresì tutto uno sciamare di "capi" studenteschi, che sono da un lato i fautori del vecchio corso ufficiale, i quali hanno capito quale vento tirasse e dall'altro lato individui molto giovani e assai ingenui incapaci di valutare la situazione nel suo insieme. Non si può tuttavia neppure trascurare la circostanza che si sono fatti avanti anche fautori di ideologie precedentemente oppresse, specialmente del campo cattolico, che, dopo aver per lungo tempo subito oppressioni e repressioni, finiscono spesso in forme di intolleranza e di dogmatismo, anche se di tendenza opposta. Se consideriamo che l'intero movimento studentesco, fino alla fine del 1967, era formato praticamente da una decina o una quindicina di persone (e sono persone le cui idee e l'attività possono essere considerate, alla luce della svolta di gennaio, assai positivamente), se consideriamo che la maggior parte di esse sta portando a termine i pro-

pri studi, il nostro quadro della situazione si fa più colorito. Neppure queste persone, tuttavia, costituiscono un gruppo compatto: al contrario, sostengono punti di vista notevolmente diversi, spesso contrastanti. Tanto più paradossale appare la teoria formulata nel 1967 dai superiori circoli del partito, secondo la quale quelle persone avrebbero costituito un gruppo frazionistico antipartito dotato di una sua specifica organizzazione. A tale nucleo dell'ex movimento studentesco si sono attualmente resi accessibili i mezzi di comunicazione di massa, e c'è da chiedersi che cosa costituisca oggi un contributo più importante, se l'attività organizzativa svolta dal gruppo o invece quella pubblicistica.

Secondo il mio parere, questo periodo di crisi è necessario. La crisi di carenza di un programma positivo, che ho già posto in rilievo fin dal 1966, può essere superata in due maniere: o i giovani del movimento studentesco riescono a farsi le ossa e a costituirsi in maniera organizzata, oppure i circoli ufficiali, rappresentati dall'apparato dell'Unione della gioventù che continua a esistere, passeranno all'offensiva contribuendo così, pur involontariamente, a rendere più compatti gli studenti (anche se ciò può significare il ritorno alla situazione pre-gennaio). Ritengo che, attualmente, quello che maggiormente manca agli studenti è un attivo centro di informazione e di coordinamento che renda possibili i rapporti tra i numerosi gruppi di nuova costituzione e che contribuisca al superamento della fase di atomizzazione.

Tentiamo adesso di inserire il movimento studentesco cecoslovacco nell'ambito di un contesto internazionale. È questo un compito assai difficile, anche se alcuni elementi si ricavano già da quanto è stato detto sopra. Spesso sentiamo rivolgerci, specialmente da parte di colleghi occidentali, il rimprovero che gli studenti cecoslovacchi non assumono una più decisa presa di posizione circa gli avvenimenti che hanno luogo nella Germania occidentale e in Francia. Non mi sento di dare una motivazione di carattere politico. Ritengo che que-

sto aspetto non sia neppure di primaria importanza. L'argomentazione che fornisco è piuttosto di carattere psicologico. Il nostro atteggiamento nei confronti della situazione dei nostri colleghi occidentali è in misura notevole determinato da un sentimento di invidia. Le condizioni di studio delle quali essi godono sono per i nostri studenti un sogno. Non a caso molti studenti cecoslovacchi aspirano a borse di studio estere; per lo più, naturalmente, invano. La posizione dei nostri colleghi francesi o tedeschi, delle cui condizioni sono meglio informato, può essere forse spiegata in base a una specie di saturazione. Una sorta di indigestione di democrazia che a loro appare (e forse a ragione) puramente formale ed eccessivamente funzionale; eppure molti studenti cecoslovacchi sarebbero stati probabilmente felici di vivere, fino a poco fa almeno, in una democrazia del genere. E ancora: l'ispirazione marxista degli studenti di sinistra dell'occidente, spesso derivante da entusiasmo rivoluzionario e da fanatismo, evoca in molti dei nostri studenti associazioni di idee con gli anni passati. Noi siamo alquanto più sensibili ai "valori classici", che a lungo ci sono stati negati oppure somministrati col contagocce. Bisogna anche dire che l'ispirazione teorica del movimento studentesco di Praga, specialmente a partire dal 1967 – e in diretta proporzione all'accrescersi della pressione – è in gran parte non marxista. Si potrebbe forse ricercare una spiegazione di questo fenomeno pensando alla consueta avversione dei figli per i valori proclamati dai genitori. Così come hanno fatto i nostri padri, anche i padri dei nostri colleghi occidentali hanno cercato di realizzare, per i loro figli, la terra promessa, ciascuno a modo suo. Quello che ci unisce è il fatto che la terra promessa dei nostri padri a noi non piace e che ce la immaginiamo ciascuno a modo nostro. Con questo non voglio dire che gli studenti cecoslovacchi siano attratti dalla terra promessa edificata dai padri dei loro colleghi occidentali. L'intolleranza e il radicalismo spinto di una parte degli studenti occidentali è

per essi tuttavia piuttosto un monito che un invito. L'esistenza di profonde divergenze ideologiche, d'altro canto, non impedisce agli studenti cecoslovacchi di essere contrari alle rappresaglie che contro gli studenti dell'occidente mette in opera la polizia, brutale evidentemente in tutto il mondo. Forse soltanto l'eccesso di risoluzioni votate negli ultimi mesi, la stanchezza per le troppe parole e le difficoltà organizzative hanno fatto sì che la voce di solidarietà degli studenti cecoslovacchi non abbia risonato con maggiore efficacia. Ritengo che sia probabile – e le discussioni di R. Dutschke con gli studenti praguesi confermano questa ipotesi – che le divergenze ideologiche investano in parte l'ambito della terminologia. Entrambe le parti evidentemente esagerano nello sforzo di distinguere la propria voce dalla ideologia ufficiale sulla quale si è basata la generazione dei loro padri. I nostri colleghi occidentali pongono l'accento piuttosto sugli obiettivi da conseguire, mentre noi lo poniamo piuttosto sui mezzi da adoperare. Questo accade perché abbiamo fatto un'amara esperienza: abbiamo cioè visto come nobili mete umanitarie siano state screditate a causa dei mezzi disumani adoperati in tempi quando nel nostro paese il fine giustificava i mezzi. Notevoli divergenze appaiono anche nell'atteggiamento verso il Terzo mondo. Mentre gli studenti di sinistra occidentali guardano a questa zona con simpatie e speranze, per molti studenti cecoslovacchi essa rappresenta, piuttosto, un'area di minacce e di pericoli. A creare questo stato d'animo ha contribuito anche l'atteggiamento del governo, che da sempre è favorevole al Terzo mondo e la cui politica in questo campo ha subito parecchi capitolomboli, sicché ogni ulteriore avvenimento è seguito nel nostro paese con una notevole riserva e con l'intento di comprendere anche le ragioni dell'altra parte, le cui opinioni non vengono di solito divulgate dai nostri circoli ufficiali. Soltanto così si può spiegare per quale motivo una parte relativamente vasta della nostra opinione pubblica studentesca as-

suma nei riguardi della guerra del Vietnam un atteggiamento pacifistico (“porcherie da ambedue le parti”), sebbene l'atteggiamento ufficiale sia sempre stato univoco. Gli argomenti che motivano il punto di vista del governo americano sono oggetto di congetture; non sono stati presentati obiettivamente.

Notevoli differenze tra l'occidente e la Cecoslovacchia esistono anche nei metodi e nella tattica usati dagli studenti. Se nella Repubblica cecoslovacca si sono avuti talvolta disordini e dimostrazioni di piazza, si è trattato quasi esclusivamente di moti spontanei oppure di provocazioni poliziesche. Le conseguenze di tali scontri hanno avuto infatti ripercussioni assai gravi e spesso hanno segnato definitivamente la vita degli interessati, incidendo sul giudizio dell'ufficio quadri. Neppure la situazione odierna può essere confrontata con la situazione in una società democratica che svolga normalmente le proprie funzioni. Il pericolo che ogni sintomo di disordine possa essere capziosamente sfruttato dalla reazione interna ed esterna è talmente grande che, nei limiti del possibile, è necessario evitare le manifestazioni di piazza e tutte quelle azioni che possano degenerare in scontri violenti. Il perfetto lavoro della polizia, corroborato da una perfetta rete di confidenti nonché dall'elasticità delle leggi, ha d'altronde consentito anche in passato di liquidare ogni sintomo di disordini, se a essi non erano interessate le autorità superiori. Un metodo studentesco tipicamente praguese sono le assemblee di protesta all'interno degli edifici delle facoltà, caratterizzate da risoluzioni e da tempestose discussioni.

In conclusione vorrei riassumere: il movimento studentesco cecoslovacco nelle città di provincia della Boemia e della Moravia è meno radicale, il suo rilievo è notevolmente inferiore a quello del movimento studentesco di Praga, dove si trova anche il maggiore centro di studi universitari. La situazione in Slovacchia è del tutto specifica. Se il movimento studentesco, fino a poco tempo fa, era una faccenda con-

cernente appena un gruppetto di persone, esso sta diventando attualmente un movimento di massa. Se riuscirà a superare le difficoltà organizzative e la carenza di un programma positivo, il movimento diventerà senza dubbio di nuovo un'importante forza politica. Nella presente fase di transizione esso potrà essere facilmente sfruttato dalla demagogia degli avventurieri politici che speculano sull'inesperienza della maggior parte degli attuali capi studenteschi. Tratto caratteristico del consolidamento del movimento deve essere un dialogo sensibile con tutte le forze politiche del paese (compresi i comunisti) e col forte e, sotto certi aspetti, notevolmente consolidato movimento studentesco in oriente e in occidente. Meta di tale consolidamento dovrebbe essere la creazione di un fronte unitario della generazione postbellica e la formulazione di un suo programma generale. È un programma a lunga scadenza e conosco soltanto due esigenze che vi saranno evidentemente radicate: la giustizia sociale e la pace nel mondo.

[Il saggio sarebbe dovuto uscire a puntate su Lidové noviny, il quotidiano che avrebbe dovuto iniziare le sue pubblicazioni il 28 ottobre 1968; Ivi, pp. 195-212]

DICHIARAZIONE DEL CIRCOLO DEGLI SCRITTORI INDIPENDENTI

I.

Quanto più solo è l'uomo moderno di fronte al compito di trovare in sé la risposta alla questione sul senso della propria esistenza, tanto minore è la sua certezza che l'umanità riesca a imbrigliare il vertiginoso potenziale della civiltà tecnologica con i principi morali di una vita ricca di senso e a garantire che questa fonte di sterminate possibilità non si muti, in una notte, in sorgente della loro sterminata rovina. E quanto minore è la sua certezza, tanto più urgentemente avverte il bisogno della democrazia come sistema di garanzie contro l'accentramento e l'abuso del potere.

Le nostre nazioni, che dalla loro storia hanno imparato ad apprezzare l'umanità, la cultura, la libertà e l'indipendenza, sanno e vogliono vivere in una democrazia vera. Del resto si è visto che nel nostro paese non ci si potrà neppure accostare agli ideali del socialismo fin quando esso sarà inteso come antitesi della democrazia invece che come suo ampliamento; al contrario: tutto dimostra che il socialismo cecoslovacco sarà vero socialismo soltanto quando la democrazia cecoslovacca sarà vera democrazia; vale a dire: se tutto il nostro popolo deve sentire concretamente che davvero l'economia gli appartiene, deve veramente e concretamente partecipare alla sua gestione, e se deve davvero partecipare alla sua gestione allora deve partecipare veramente anche al governo del paese. Un socialismo che ammette la democrazia soltanto per pochi, nel nostro paese sarà inteso presto come un socialismo soltanto per pochi.

In Cecoslovacchia non vivono soltanto comunisti e marxisti, e il presupposto che essere comunista significa essere intellettualmente e moralmente qualcosa di più degli altri e avere quindi maggiore diritto alla gestione delle cose non corrisponde – come è stato ampiamente confermato dal corso degli ultimi venti anni – alla realtà. Gente indegna e incapace si trova da una parte e dall'altra, lo stesso vale per la gente onesta e capace. Non basta quindi, quando il diritto a esprimersi politicamente, a organizzarsi e ad aspirare alla partecipazione al governo ce l'hanno oggi tutti i comunisti, che essi non neghino tale diritto agli altri: lo stesso diritto, in eguale misura, devono avere tutti coloro che non lo contestino ad altri.

L'attuale struttura economica e sociale della nostra società, fondata sulla collettivizzazione totale e già da tempo consolidata dei mezzi di produzione, secondo noi esclude qualsiasi possibilità reale di un ritorno dell'economia al principio della proprietà privata, fra l'altro perché da molto tempo ormai non esistono le forze sociali nel cui interesse materiale e politico

avverrebbe il rivolgimento. Perciò è con soddisfazione che possiamo constatare come neppure oggi siamo in presenza di rivendicazioni che mirino, apertamente o segretamente, all'inversione. Per questo, nello stesso tempo, ci preoccupa seriamente il fatto che nei discorsi ufficiali compaiono sempre più spesso ammonimenti di fronte alla mobilitazione delle "forze antisocialiste", ammonimenti che non si fondano su esempi concreti. E ciò è naturale, visto che tali esempi non esistono. Sicché a noi non resta che interpretare quelle voci come un residuo ostinato di un modo di pensare caratteristico del passato regime, il quale si arrogava il monopolio del socialismo e a questo titolo diffamava come antisocialista tutto ciò che non gli conveniva. Gli autori di tali discorsi, naturalmente, non si rendono conto di essere contraddittori: se si ammette così facilmente la possibilità di mobilitazione proprio di quelle forze, la cui liquidazione è stata una delle poche opere veramente coerenti dell'epoca passata, si dimostra di possedere una misera opinione dei tanto sbandierati risultati positivi del ventennio trascorso.

Siamo convinti che la positiva evoluzione verso il socialismo democratico passa unicamente per la strada dello sviluppo di un'ampia pluralità di interessi e programmi politici, di attività politiche e di organizzazioni politiche che sorgono naturalmente e liberamente, indipendenti le une dalle altre e che esprimono politicamente la naturale differenziazione storica, sociale, ideologica e di interessi della nazione. E unicamente un sistema strutturato di reciproco controllo tra le diverse forze politiche e il loro libero concorrere al favore popolare in libere elezioni possono garantire, in futuro, ciò che noi intendiamo per democrazia reale, operare permanentemente contro la tendenza, immanente in ogni potere, a cumularsi, a limitare il controllo su di sé e infine a degenerare in una forma di totalità più o meno velata.

II.

Sempre l'arte rivela un volto nuovo del mondo, ci partecipa un qualche suo aspetto che ancora non conosciamo; non vuole essere quindi illustrazione nel senso di testimonianza del suo volto noto, o interpretazione, ma incontro dell'originalità dello spirito umano con l'originale molteplicità del mondo: la verità.

Riteniamo quindi che la missione più vera dell'artista è nell'essere al servizio della verità. Consideriamo che il presupposto più importante per questo è l'indipendenza, indipendenza da qualsiasi interpretazione del mondo già pronta, soprattutto da quella che – come ideologia – viene offerta per la ripetizione nell'interesse del potere; insomma: indipendenza dell'artista dal potere.

Ci furono anni nei quali coloro che, tra noi, non volevano tradire la propria missione e rinunciare alla propria indipendenza non dovevano, non potevano o non volevano pubblicare, e nei quali molti furono esiliati dalla letteratura soltanto perché aspiravano all'indipendenza.

Poi seguirono tempi nei quali alcuni di noi cominciarono a pubblicare, qualcuno venne perfino lodato per le sue opere. Molti altri, però, continuarono a non poter pubblicare. Celebrati o perseguitati, una condizione restava comune a noi tutti: quella di outsider. Eravamo tollerati, sopportati, accettati, discriminanti. Potenzialmente sospetti, potenzialmente infidi, travestiti da nemici, la cui indipendenza è solo la maschera di un programma negativo. E in quanto non intendevamo rinunciare alle nostre idee sulla missione dello scrittore non potevamo inserirci nella vita culturale in altro modo che con rare pubblicazioni, con l'ammissione, quando non avessimo dato troppo disturbo, in mezzo agli eletti, come ornamento appena curioso della loro comunità. E questo, per di più, avveniva soltanto grazie a quei nostri colleghi comunisti che ci difendevano. Era una situazione indegna di scrittori che aspiravano all'indipendenza al centro della generale dipen-

denza – che già rivelava segni di dissoluzione – della cultura dalla politica.

Lo scrittore serve il popolo anzitutto perché con il suo scrivere serve la verità; la sua opera – in quanto nuova “interpretazione” del mondo – è per gli uomini mezzo per il loro processo di presa di coscienza nel mondo e quindi mezzo per una certa autoumanizzazione. Soltanto che questo compito, come è evidente, è un compito pubblico. E quanto più grandi sono la fiducia pubblica e l’autorità che lo scrittore ottiene con i suoi scritti, tanto più grande è la responsabilità pubblica che egli porta per come dispone di quella autorità; a ciò non si può sfuggire: rifiutare di compiere un passo impegnato oltre i confini della creazione letteraria può significare, in una data situazione, la stessa defraudazione civile come è per l’uomo politico che abusa del potere; alla perdita di fiducia nella potenza morale di uno scrittore può seguire la perdita di fiducia nell’impegno di ciò che scrive; dopo il giudizio sul cittadino può arrivare anche il giudizio sullo scrittore.

Sempre, quindi, lo scrittore si impegna diversamente e più totalmente che per il solo fatto di scrivere poesie, romanzi o racconti. Noi finora ci siamo potuti impegnare più per quello che non abbiamo fatto che per quanto abbiamo fatto. È venuto il momento in cui sentiamo la possibilità e quindi il dovere di impegnarci più adeguatamente. È possibile, tuttavia, impegnarsi e insieme conservare l’indipendenza?

Siamo convinti che ciò è possibile: l’impegno conduce alla perdita dell’indipendenza solo nella misura in cui obiettivo reale è il potere e si intende la verità soltanto come un mezzo per ottenerlo; ma fino a quando si concepirà il potere solo come un mezzo necessario per il conseguimento della verità e questa rimane l’obiettivo ultimo, allora non soltanto non si perde l’indipendenza, ma addirittura la si rafforza.

Il destino di alcuni di noi mostra chiaramente che uno scrittore può adempiere alla sua missione in modo veramente indipendente solo nelle condizioni di una cultura veramente in-

dipendente. Tali condizioni, però, non cadono mai dal cielo. È necessario lottare per esse. È necessario impegnarsi. Impegnarsi per l’indipendenza.

È ormai tradizione che nella nostra storia nazionale contemporanea gli scrittori abbiano un’importante funzione politica: in tutti i nodi storici furono tra i primi a inserirsi nella situazione con la loro iniziativa politica e a influenzarla in maniera creativa. È noto a tutti che gli scrittori ebbero funzione di ispiratori anche nella creazione del clima spirituale che poi è sfociato nei mutamenti politici che oggi viviamo. In tal modo si riallacciarono all’importante tradizione del loro stato. E furono in primo luogo alcuni nostri colleghi comunisti a compiere la maggior parte del lavoro in questa direzione. Perciò li apprezziamo moltissimo. Anche se, nello stesso tempo, ci rendiamo conto che, in un certo senso, si trattava del loro dovere: sia perché potevano con molta più facilità esprimersi criticamente, visto che comunque godevano di una fiducia un po’ più grande da parte dei potenti e avevano quindi incomparabilmente maggiori occasioni istituzionali e tutele giuridiche, sia perché erano moralmente impegnati a stare in prima fila nella lotta, poiché – in quanto membri del partito dominante – avevano la propria parte di responsabilità per quello che si faceva.

I tempi sono cambiati: anche noi ora possiamo parlare a voce alta e associarci; le vecchie giustificazioni non hanno più valore. È maturato il momento in cui anche noi possiamo entrare in gioco e, a fianco dei nostri colleghi comunisti – ma questa volta come soci con pari diritti –, fare ogni sforzo affinché continui il processo di rinascita spirituale ed etica. È necessario che la democratizzazione porti alla democrazia; la normalizzazione alla normalità; la liberalizzazione alla libertà; la riparazione dei torti alle garanzie del diritto; la tolleranza alla parità di diritti.

Siamo gente di diverso orientamento filosofico, di diverso pensiero politico, di diverse cor-

renti artistiche; non ci unisce quindi nessuna ideologia e nemmeno l'adesione a un qualche programma politico. Ci unisce tra l'altro – e anche a molti altri, comunisti e non comunisti – la comune convinzione che la vita umana rappresenta un valore sommo e inviolabile, del cui essere o non essere non ha diritto di decidere un altro uomo (neppure per il tramite della legge); che l'uomo ha pieno diritto di pensare, di esprimersi e vivere liberamente e che la società ha il diritto di limitare con la legge questa sua libertà solo nel caso in cui egli stesso ne abusi per limitare arbitrariamente la libertà di un altro uomo; che tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge e al potere esecutivo e hanno inoltre diritto a organizzarsi liberamente dal punto di vista politico e ad aspirare alla partecipazione alla gestione delle cose, più precisamente: a decidere in modo libero in libere elezioni chi deve condurre la gestione delle loro cose.

Se osserviamo la situazione storica nella quale ci troviamo, da questi nostri punti di partenza, giungiamo alla convinzione che è necessario in particolare:

- riabilitare la ragione e la sua funzione critica, affinché non si possa mai più ripetere che tante persone, e soprattutto coloro che per cultura e disposizione sono predestinati a fare il contrario, abdicano al proprio giudizio imparziale, sia pure in nome di una fede, di un istinto, di una tattica oppure nell'illusione di un interesse superiore, e si adoperino così per la mistificazione generale della realtà;

- riabilitare l'etica, con tutti i classici imperativi della coscienza e le loro originarie univocità e urgenza, fra i quali, per esempio, sentiamo come particolarmente attuale, anzitutto per noi scrittori, il comandamento “non darai falsa testimonianza”;

- riabilitare il lavoro come unica maniera di realizzazione dello spirito umano e invece che la razza, l'origine di classe e l'appartenenza politica porre di nuovo il lavoro e i suoi risultati a criterio fondamentale dell'uomo, affinché tutti, di nuovo, ci si giudichi vicendevolmente a se-

conda di quello che facciamo e non a seconda di quello che supponiamo di noi stessi (in una società che esaltava tanto il lavoro, questo criterio è stato, fino a poco tempo fa, il meno importante).

Il mezzo più peculiare del nostro lavoro, e quindi della nostra lotta per la libertà, per la ragione e per l'etica, è per noi in quanto scrittori la lingua; è quindi naturale che il rapporto verso di essa, in quanto lingua del paese nel quale siamo nati, ci unisca più di qualsiasi altra cosa.

E ancora qualcosa si unisce, la stessa che ci unì nel passato: *la decisione di lottare insieme per l'indipendenza della cultura e quindi per l'indipendenza dell'uomo.*

III.

La ventennale impossibilità di un processo libero e pubblico di presa di coscienza politica ha lasciato conseguenze nella maggioranza non comunista del popolo: già per questo, e forse soprattutto per questo, l'evoluzione verso una sana pluralità politica non sarà per niente semplice; il lungo processo di autoriflessione politica delle diverse forze non comuniste e la loro cristallizzazione programmatica e organizzativa è appena agli inizi e parte quasi dal nulla; questi uomini appena ora si rimettono da una narcosi prolungata, appena ora cominciano a esprimersi autonomamente in senso politico, appena ora rivendicano i loro primi elementari diritti e naturalmente le loro iniziative programmatiche e organizzative sono ancora notevolmente caotiche, maldestre, avventate e atomizzate. Ciononostante – nella forma che oggi esse hanno e pur non avendo nessun potere legale – tali iniziative cominciano a svolgere una certa funzione catalizzatrice; per ora sul piano concettuale, soprattutto per il fatto che nelle dichiarazioni che le accompagnano – ancora notevolmente nebulose – si continua a richiamare l'attenzione su alcune evidenze fino a poco tempo fa non chiare, derivanti per lo più dal fondamento coerentemente umanistico

della carta dei diritti dell'uomo, spesso citata a questo proposito.

Tratto caratteristico dell'attuale forma – certamente provvisoria – di tali iniziative è, nella gran parte dei casi, un'autodelimitazione negativa: non uniscono tanto la gente in base a quello che vogliono e che sono, quanto piuttosto sulla base di quello che non vogliono e non sono; non nascono tanto dalla necessità di costituire appunto una o un'altra cosa, quanto piuttosto dalla necessità di costituire comunque qualcosa; non nascono perché dovrebbero inevitabilmente essere ciò che sono, senza riguardo alla situazione generale, ma piuttosto e al contrario sotto la pressione della situazione generale, che esige la nascita di "qualcosa". Più che una funzione costruttivamente concettuale, accentuano quindi per ora la propria funzione difensiva e di controllo. E ciò è affatto naturale: se nuove forze nascono al centro del monopolio generale del potere detenuto da una organizzazione, fondata su un'ideologia, nella prima fase non avranno altro programma se non proprio quello della difesa generale dei diritti naturali, delle esigenze e delle rivendicazioni di coloro che sono fuori di quella organizzazione: la forma alquanto anormale dei gruppi negativamente delimitati è il riflesso affatto logico di una situazione anormale, alla quale direttamente reagiscono.

Queste tendenze sorgono a livelli concreti molto diversi e non sono collegate a nessuna linea propagata da un centro; una certa astrattezza del loro programma complessivo è, oppure può essere, quindi, e in modo interessante, compensata con le loro possibilità concrete, cioè con la loro capacità di reagire dinamicamente alla situazione locale, dalla quale derivano, e di cogliere e risolvere liberamente, coerentemente e in reciproca indipendenza i più diversi problemi – parziali, ma tuttavia scottanti e ancora irrisolti dopo anni – relativi al proprio ambiente concreto. Porre l'accento sulle possibilità concrete, secondo il nostro parere, può aprire nel modo più efficace, ai vari contri-

buti non comunisti, anche la strada per il loro consolidamento, verso l'acquisizione di autorità e più tardi all'eventuale integrazione. A prescindere dal fatto che gli stessi risultati pratici di un'attività così orientata possono – in modo parallelo e ai più diversi livelli – contribuire al raggiungimento di quanto è in gioco: la normalizzazione della situazione.

Scopo del Circolo degli scrittori indipendenti è quello di esprimere le opinioni e difendere gli interessi dei suoi iscritti anzitutto nell'ambito dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, quindi presso gli organi e le organizzazioni di questa, ma anche di fronte all'opinione pubblica e ad altre istituzioni; rendere loro possibile il reciproco contatto e l'accordo sulle diverse questioni interne all'Unione e relative all'intera società; coordinare la loro attività quando essa richieda un certo coordinamento e garantire loro, con l'associazione, che rende possibile la manifestazione organizzata della propria volontà, gli stessi diritti di cui godono gli scrittori membri dei gruppi di partito e, in tal modo, offrire loro la possibilità di collaborazione con tali gruppi in base al principio dell'eguaglianza dei diritti. [...] Membro del Circolo degli scrittori indipendenti può essere ogni membro effettivo o candidato dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi oppure ogni membro della sua sezione traduttori il quale chieda l'iscrizione al Circolo degli scrittori indipendenti e non sia iscritto in nessuna organizzazione del partito comunista presso l'Unione degli scrittori cecoslovacchi.

Così abbiamo formulato lo spirito del nostro Circolo nello statuto. Nella lettera con la quale abbiamo annunciato la costituzione del Circolo al Comitato centrale dell'Unione degli scrittori abbiamo spiegato:

Scopo del Circolo è quello di offrire agli scrittori non comunisti l'occasione di confrontare preventivamente – così come lo fanno i comunisti – le proprie opinioni sui diversi problemi di lavoro dell'Unione, di cercare e sviluppare atteggiamenti, iniziative e proposte comuni da presentare agli organi dell'Unione, di difendere gli interessi degli scrittori indipendenti e affermare i loro diritti. Finora siamo stati in condizioni svantaggiose rispetto agli scrittori organizzati nel partito perché di solito, nelle riunioni dell'Unione, siamo stati messi di fronte a proposte già pronte ed elaborate nei particolari, preparate in sede di partito, e, non avendo la possibilità di confrontare in precedenza le nostre idee e di elaborare su questa base proposte alternative, siamo stati condannati a limitarci soltanto a presentare osservazioni alle proposte di partito; il nostro commento inoltre non poteva di solito aspettarsi – in quanto voce di meri singoli – la desiderabile attenzione. Dalla nostra aspirazione a uscire da questa situazione scomoda è anche nato il nostro Circolo.

La situazione alla quale abbiamo direttamente reagito – nel momento in cui ciò è stato pos-

sibile – con la costituzione del Circolo, una situazione senza parità di diritti, è quindi, com'è evidente, identica a quella da cui ha origine probabilmente la maggioranza delle odierne manifestazioni di non comunisti. E pure i nostri motivi di partenza, cioè l'intensa sensazione che il periodo contemporaneo ci obbliga a scendere in campo nella nostra funzione di outsider e a impegnarci, sono chiaramente conformi ai motivi di quelle.

Ci rendiamo conto di questa connessione e ci rifacciamo a essa; intendiamo veramente il nostro Circolo come parte integrante e naturale di questo ampio e, secondo noi, molto positivo movimento. Il che naturalmente non significa che nutriremmo l'intenzione di rinunciare *a priori* alla possibilità di riflettere liberamente anche da questa parte: una cosa simile sarebbe in stridente contrasto con la nostra concezione dell'indipendenza dello scrittore. Ciò non significa neppure che intenderemmo staccarci artificialmente dai nostri colleghi comunisti: molti di loro e molti di noi sono forse più vicini che non alcuni di essi e alcuni di noi fra se stessi; il mero fatto della iscrizione al partito – e ancora di più il fatto della non appartenenza – oggi non costituisce più, praticamente, nessuna rigorosa limitazione mentale o di opinione. Vogliamo soltanto garantirci le condizioni per un dialogo tra pari e per la collaborazione con loro.

Con le principali manifestazioni dell'odierno movimento apartitico abbiamo però ancora un'altra cosa in comune: l'elemento di una certa anormalità, derivante dalla nostra auto-delimitazione negativa. Sappiamo bene che la semplice non appartenenza a qualcosa non può rappresentare un buon punto di partenza concreto per un permanente lavoro in comune. Il nostro Circolo è necessariamente una collettività deliberatamente temporanea, nella quale ci siamo rifugiati perché questo è, nell'attuale situazione transitoria, l'unico modo nel quale possiamo – come a noi sembra e come già viene confermato in pratica – riuscire a fare ciò che ri-

teniamo giusto e necessario. E se il senso delle varie attività apartitiche è oggi soprattutto nel loro lavoro concreto, nel loro ambiente concreto, allora si tratta di un punto che a esse ci unisce più di ogni altra cosa; ci siamo uniti al di sopra dei compiti concreti e in essi – come sorgono davanti a noi sullo sfondo di quei generali punti di partenza concettuali, sui quali ci siamo succintamente accordati – scorgiamo anche il senso più vero e il campo più idoneo del nostro agire.

IV.

Vediamo il nostro programma anzitutto nei seguenti compiti fondamentali:

1. Contribuire alla normalizzazione della situazione nel settore della politica culturale affermando il principio dell'indipendenza della cultura: la cultura non dovrà mai più diventare funzione della politica; la politica deve essere talmente culturale che la cultura non dovrà più supplire alla sua funzione. In concreto ciò significa lottare contro ogni tipo di subordinazione ideologica, istituzionale e materiale delle istituzioni e delle organizzazioni culturali alle autorità politiche.

2. Affermare – nell'attività pubblicistica, editoriale e culturale in genere – il principio di eguali possibilità per tutte le opinioni, le filosofie, le estetiche che non negano ad altri tali possibilità. La naturale pluralità e differenziazione di pensiero e di creazione deve avere adeguata espressione nella naturale pluralità e differenziazione di possibilità di pubblicazione di riviste, di possibilità editoriali e altre.

3. Affermare il principio per tutti, quindi anche per i non comunisti, della possibilità a parità di diritti di partecipare alla direzione di riviste e di istituzioni editoriali e culturali. Non vogliamo raggiungere tale parità di diritti in modo meccanico e quantitativo (per esempio con la rappresentanza paritetica tra iscritti e non iscritti al partito negli organismi, nei consigli redazionali e altrove), poiché in tal modo non faremmo che rafforzare, in maniera diversa, l'a-

normalità della situazione, ma con la difesa di considerazioni qualitative, cioè ponendo l'accento sulle qualità individuali dei singoli e sulla necessità di un giudizio obiettivo di tali qualità, senza riguardo alla convinzione politica o all'appartenenza al partito di colui che le possiede. Vogliamo quindi raggiungere la parità di diritti affermando, contro la preferenza sulla base del criterio politico e di partito, la preferenza al criterio morale e professionale.

4. Avocare a sé lo spiacevole dovere del reciproco controllo morale e dar vita così a una delle garanzie possibili per evitare che si ripeta il discredito della condizione dello scrittore, quale fu quello dovuto ai crudeli commenti di alcuni scrittori ai processi illegali degli anni Cinquanta. Non abbiamo interesse alle recriminazioni e decisamente non intendiamo rispondere alla stessa maniera a quelli che una volta esclusero molti di noi dalla letteratura, continuando così nell'opera incivile da essi avviata. Vogliamo soltanto che coloro i quali si sono compromessi – o coscientemente, per motivi contingenti, oppure contro la propria volontà e solo per il fatto di essersi impigliati in un groviglio di dipendenze morali e sociali – non continuino a rappresentare come dirigenti la comunità degli scrittori e non continuino a decidere delle sorti della letteratura. E ciò non solo per motivi di principio, ma anche pratici: pensiamo che coloro i quali (da qualunque motivo fossero spinti) hanno accettato per anni il ruolo di cinghie di trasmissione del potere sulla letteratura, privando così la cultura della sua naturale indipendenza, non danno sufficienti garanzie che, al primo eventuale tentativo di pressione esterna, non cedano di nuovo e non se ne rifacciano strumento.

L'Unione degli scrittori cecoslovacchi è sorta dopo il febbraio 1948 e dopo lo scioglimento del Sindacato degli scrittori cecoslovacchi, come "unione selettiva, ideale, creativa". Dietro questi termini si nascondeva un concetto di organizzazione degli scrittori come piattaforma per assicurare privilegi a coloro che sono fedeli al-

la politica ufficiale e, nello stesso tempo, come strumento del loro governo autoritario. Nonostante la notevole evoluzione subita, da quella data, dalla struttura dell'Unione, dal suo stile di lavoro e dalla sua funzione politica oggettiva, l'aspetto odierno dell'organizzazione conserva ancora una serie di tratti caratteristici della sua concezione originaria. Il contrasto fra le possibilità oggettive dell'attuale situazione culturale e le tendenze concrete nell'Unione da una parte e tutti i residui concettuali, strutturali e di lavoro della sua antica funzione dall'altra, esige la sua riforma sollecita e radicale. Nella lotta per tale riforma vediamo il nostro compito più attuale. Secondo la nostra opinione, l'Unione degli scrittori deve diventare:

I. un nuovo tipo effettivamente indipendente di organizzazione di interesse, che riunisce espressamente scrittori e traduttori, senza riguardo alle loro opinioni filosofiche, politiche e artistiche.

II. un'organizzazione veramente democratica che offre gli stessi diritti a tutti i suoi membri (e che quindi non distingue per evidenti fini di manipolazione politica tra scrittori con diritto di voto, da una parte, e cosiddetti candidati e membri della sezione traduttori senza diritto di voto, dall'altra) e permette a tutto il suo Plenum di agire realmente sull'organo direttivo;

III. un'organizzazione veramente operosa e non burocratica, alla cui testa deve essere una direzione attiva e capace (l'attuale sistema plurimo e a più livelli del lavoro direttivo non facilita, ma complica le cose).

Consideriamo presupposto naturale la coerente strutturazione federativa dell'organizzazione.

In relazione alla sua riforma concettuale, secondo noi l'Unione deve rivedere in maniera radicale pure il modo in cui si svolse il passaggio degli iscritti dal vecchio Sindacato e aprirsi a tutti gli scrittori che vivono nell'emigrazione (molti dei quali dovettero partire proprio perché non fu loro concesso il passaggio dal Sindacato all'Unione, sicché vennero a trovarsi,

praticamente, fuori della legge).

Per ottobre è convocato il V Congresso dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, che deve realizzare la riforma dell'Unione stessa; ci proponiamo di approntare – in collaborazione con quei comunisti con i quali troveremo una base comune, oppure da soli – i relativi documenti di base, compreso il progetto di un nuovo statuto, e ci proponiamo di impegnarci attivamente anche in sede di congresso per la coerente realizzazione della riforma. Consideriamo la nostra partecipazione alla preparazione delle liste dei candidati parte inseparabile di tale iniziativa; se non potremo partecipare a questa preparazione, intendiamo presentare una nostra lista di candidati.

Se ci riuscirà di tradurre in pratica i principi enunciati, sia che riguardino la sola Unione, oppure la più ampia sfera della nostra attività progettata, quindi allorché nell'ambito della nostra professione regnerà una effettiva parità di diritti, allorché il principio della qualità si affermerà sul principio dell'appartenenza al partito e allorquando nei suoi tratti fondamentali si sarà affermato il principio dell'indipendenza della cultura, allora sarà raggiunto anche lo scopo del nostro Circolo e non avrà più senso la sua esistenza ulteriore, perché ciò per cui ci si impegna sarà diventato un fatto naturale. Quanto prima, quindi, potremo sciogliere il Circolo degli scrittori indipendenti, tanto maggiore sarà il successo che ciò rappresenta per la nostra attività.

Approvato nella riunione plenaria del Circolo degli scrittori indipendenti, il 6 giugno 1968.

[“Prohlášení kruhu nezávislých spisovatelů”, *Literární listy*, 1968, 19, pp. 3, 7; Ivi, pp. 310-326]

MESSAGGIO DEI CITTADINI ALLA PRESIDENZA DEL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA CECOSLOVACCO⁷

Compagni,

vi scriviamo alla vigilia del vostro incontro con il Politburo del Comitato centrale del partito comunista dell'Unione sovietica, nel corso del quale tratterete il destino di noi tutti. Come è accaduto molte volte nella storia dell'umanità, ad alcuni uomini è affidato il compito di decidere della sorte di milioni. È un compito arduo e vogliamo rendervelo più leggero con il nostro sostegno.

La storia del nostro paese negli ultimi secoli è una storia di illibertà. Salvo due brevi pause, siamo stati condannati ad affermare la nostra esistenza nazionale in condizioni di illegalità; più volte ci siamo trovati sull'orlo della rovina. È per questo che le nostre nazioni hanno salutato con tanto entusiasmo la democrazia che ci portò la liberazione nel 1918. Si trattava di una democrazia incompleta, perché non portò ai suoi cittadini né la sicurezza politica né quella sociale. Eppure fu in primo luogo la classe operaia che, nei giorni di Monaco, manifestò più concretamente la sua determinazione a difendere il proprio stato dalla distruzione. E ancora più calorosamente le nostre nazioni salutarono il socialismo, che ci portò la liberazione nel 1945. Si trattava di un socialismo incompleto, perché non diede ai suoi cittadini né la libertà civile né quella di creare. Tuttavia le abbiamo cercate accanitamente quelle libertà, e abbiamo cominciato a trovarle dopo il gennaio di quest'anno.

È giunto il momento in cui la nostra patria, dopo secoli, è tornata a essere culla di speranze, e non soltanto nostre. È giunto il momento in cui possiamo dare al mondo la prova che il socialismo è l'unica, reale alternativa per l'intera umanità.

⁷ Il testo è opera del drammaturgo Pavel Kohout, che in un successivo articolo ne ha rifatto la storia, ed è uscito alla vigilia dell'incontro tra dirigenti cecoslovacchi e sovietici a Čierna nad Tisou.

Ci attendevamo che questa realtà venisse accolta con favore soprattutto dall'intera comunità socialista. Invece siamo accusati di tradimento. Riceviamo un ultimatum da compagni, che con ogni loro intervento dimostrano sempre più di non conoscere la nostra evoluzione e la nostra situazione. Siamo accusati di crimini che non abbiamo commesso. Ci vengono attribuite intenzioni che non abbiamo avuto e non abbiamo.

Pende sopra di noi la minaccia di una pena ingiusta, la quale, qualunque sia la forma che assumerà, si ritorcerà come un boomerang contro i nostri giudici, distruggerà i nostri sforzi e soprattutto macchierà tragicamente per una lunga serie di anni l'idea del socialismo in tutto il mondo. Compagni, è vostro compito storico impedire un simile pericolo! Avete la missione di persuadere i massimi dirigenti del Pcus che il processo di rinnovamento nel nostro paese deve essere portato a compimento in modo corrispondente agli interessi della nostra patria comune e agli interessi delle forze progressiste di tutti i continenti.

Tutto ciò cui aspiriamo può essere riassunto in quattro parole: SOCIALISMO! ALLEANZA! SOVRANITÀ! LIBERTÀ!

Nel socialismo e nell'alleanza è il nostro pegno ai paesi e ai partiti fratelli che non permetteremo sviluppi tali da minacciare i reali interessi delle nazioni insieme alle quali, da oltre venti anni, lottiamo onorevolmente per la causa comune. Nella sovranità e nella libertà invece è il pegno al nostro paese che non si ripeteranno i gravi errori che, ancora fino a poco tempo fa, minacciavano di sfociare in una crisi.

Spiegate ai vostri partner che le voci estremiste, che qui e lì si levano nelle nostre discussioni, sono appunto il prodotto del sistema burocratico-poliziesco, un sistema che soffocò il pensiero creativo tanto a lungo da costringere molta gente all'opposizione interna. Convinceteli con esempi innumerevoli che l'autorità del partito e la posizione del socialismo, da noi, proprio oggi, sono incomparabilmente più forti

che in qualsiasi momento del passato.

Dite loro che abbiamo bisogno di democrazia, di calma e di tempo per essere socialisti migliori e alleati più degni che mai!

Insomma, parlate a nome del popolo, che in questi giorni ha cessato di essere un concetto astratto ed è ridiventato una forza che fa la storia.

Compagni Barbírek, Bil'ak, Černík, Dubček, Kolder, Kriegel, Piller, Rigo, Smrkovský, Špaček e Švestka, compagni Kapka, Lenárt e Šimon⁸ è possibile che non abbiate tutti la stessa opinione. Alcuni di voi, nonostante che si siano battuti per il gennaio, vengono criticati duramente per i passati errori. Tale è il destino degli uomini politici, e i sette mesi trascorsi da gennaio hanno dimostrato che nessuno è disposto a trasformare questa critica in vendetta sanguinosa. Sarebbe tragico se i sentimenti personali di chiunque di voi avessero il sopravvento sulla responsabilità che in questo momento avete per 14.361.000 persone, delle quali siete intima parte.

Discutete, spiegate, ma unitariamente e senza cedimenti difendete la strada per la quale ci siamo incamminati e dalla quale, vivi, non devieremo.

Nei prossimi giorni, con tensione, ora per ora, seguiremo in spirito il vostro agire. Attendiamo con impazienza vostre notizie. Pensiamo a voi. Pensate a noi! State scrivendo per noi una pagina decisiva della storia della Cecoslovacchia. Scrivetela con ponderatezza, ma soprattutto con coraggio.

Perdere questa occasione unica sarebbe la nostra infelicità e la vostra vergogna. Abbiamo fiducia in voi! Facciamo appello a tutti i concittadini, che sono d'accordo con noi, affinché sostengano questo messaggio!

Praga, 26 luglio 1968

[“Poselství občanů předsednictvu ústředního výboru Ko-

⁸ Nomi dei membri della presidenza dell'epoca del Partito comunista cecoslovacco; effettivi i primi, candidati gli ultimi tre.

munistické strany Československa”, *Literární listy*, edizione straordinaria, 26.7.1968, pp. 1; Ivi, pp. 437-440]

IL PICCOLO E IL GRANDE

Milan Kundera

Quando, nel corso della prima seduta del IV Congresso degli scrittori, Pavel Kohout cominciò a leggere la lettera di Solženicyn, nella quale questo grande erede di Tolstoj illustra i destini tragici della letteratura sovietica nella condizione dello stalinismo e del neostalinismo, il viso di Jiří Hendrych, seduto in prima fila alla presidenza, fu investito da una vampata; egli si rimise la giacca sulla camicia bianca adornata di un paio di bretelle e se ne andò barcollando; in fondo al palcoscenico, dove sedevamo Procházka, Lustig e io, disse ancora le memorabili parole: “Avete perduto tutto, tutto...”, e abbandonò l’assemblea.

I nostri padri ideologici si sono abituati a sopportare parecchie cose da parte nostra; hanno imparato a non ascoltare tante cose che non volevano sentire nell’interesse della propria tranquillità; ma in questo caso era stata toccata una potenza della quale essi stessi avevano orrore e di cui non potevano ingannare le orecchie, come facevano, se occorreva, con le proprie. L’urto iniziale che fin dalle prime ore aveva scosso il congresso degli scrittori e che mise in moto la catena di successivi conflitti, fu quindi un urto contro la barriera sovietica.

La lettura della lettera di Solženicyn in una sala chiusa alla presenza di cinquecento persone (una semplice informazione su un documento di cui non avevamo causato né potevamo sopprimere la nascita), fu quella volta condannata come un’ingerenza inammissibile negli affari sovietici. Un anno più tardi, i leader sovietici spalleggiati dai loro fedeli impongono alla direzione del nostro stato: primo, secondo, terzo, che cosa deve fare e come deve governare.

Il paragone fra le due situazioni mostra in maniera eloquente che razza di uguaglianza re-

ciproca si celi dietro le frasi sull’amicizia, l’amore, la fraternità e i tempi eterni. Mi irritò perciò moltissimo quando sento adoperare la vecchia locuzione alata: da pari a pari. Perché il nostro rapporto con l’Unione sovietica non è mai stato di tal genere e non lo è nemmeno oggi, quando la direzione del nostro paese con un ammirevole coraggio ha cominciato a camminare con le proprie gambe.

Proviamo infatti a immaginare la situazione odierna alla rovescia. Immaginiamo quella cosa inimmaginabile, che cioè i rappresentanti cecoslovacchi abbiano inviato a Mosca una nota nella quale protestano contro la situazione della giustizia sovietica, contro i brutali processi a intellettuali e studenti, contro la sterilità del marxismo sovietico, contro il pericolo del neostalinismo, argomentando (come fanno loro con noi) che non si tratta affatto di un affare interno sovietico, ma di un affare che riguarda l’intero movimento comunista internazionale, il quale viene screditato dalla situazione sovietica e insiste, perciò, nell’interesse della propria autoconservazione, sul suo cambiamento.

È possibile solo pensare che i dirigenti sovietici reagirebbero a una tale nota come facciamo noi? Che si metterebbero a spiegare per filo e per segno e a giustificare la propria politica? Che persino in questo o quel punto riconoscerbbero di aver sbagliato? Che inviterebbero i nostri sindacalisti, contadini e turisti a venire ad accertarsi con i propri occhi della democrazia esistente nell’Unione sovietica? Che ogni loro frase racchiuderebbe un’assicurazione di eterno amore? Che ci inviterebbero a discutere con loro di tutto questo, e che sarebbero tutti contenti perché possono incontrarci sul loro territorio e non sul nostro?

Una simile idea ci pare assurda, ma è solo una prova che i nostri rapporti non solo non sono rapporti da pari a pari, ma che non siamo nemmeno più in grado di immaginarceli tali. Che siamo ormai in grado di essere indignati solo da una vistosa mancanza di parità, mentre una mancanza di parità decente e nascosta

ci e entrata nel sangue e ci sembra naturale e normale.

Con questo non voglio assolutamente rimproverare ai nostri politici l'atteggiamento paziente di fronte agli insulti, e nemmeno il loro tono mite e lo sforzo proteso a un accordo. Nella situazione odierna, infatti, proprio la loro infinita buona volontà sta diventando un'arma che svela di fronte a tutto il mondo l'aggressività, l'arroganza e l'intrattabilità del partner. Ma per quanto sia un'arma giusta e opportuna, non è comunque un'arma del pari contro il pari, ma del piccolo contro il grande, del minacciato contro chi minaccia. Che sforzo enorme sarà ancora per il nostro piccolo stato, attorniato dagli occhi amorevoli di cannoni alleati, ottenere una vera parità e pienezza di diritti! Non si può, nel giro di una settimana, rovesciare abitudini bilaterali consolidate da vent'anni. E non si può nemmeno cambiare d'un colpo il nostro carattere nazionale che negli ultimi secoli, purtroppo, poco si è abituato all'aria frizzante dell'autonomia e della libertà e che fra le sue tradizioni annovera, accanto a quella splendida del libero ragionamento, anche quella triste che data dai tempi del dominio austriaco, di ubbidienza e di adattamento.

Tuttavia il carattere nazionale si forma e si trasforma nelle tempeste della storia e questo anno difficile e drammatico risponderà di nuovo alla domanda: chi siamo, come siamo, e che cosa ci meritiamo. Davanti alle nostre nazioni è sempre aperta la possibilità che la loro vita rimanga un vivacchiare nell'ambito di un destino estraneo, imposto e derivato, che esse – da alleato volontario di una grande potenza una volta tanto amata – si trasformino in una semplice cosa in mano sua; infine che si condannino a essere insignificanti e prive di originalità interiore; e prima o poi periscano.

Per una piccola nazione, la questione della sua esistenza o inesistenza rimane sempre aperta. L'affermazione della sua sovranità costituisce uno sforzo, un compito e combattimento continui. Solo quella nazione che ap-

passionatamente aspira a essere se stessa, a vivere a modo suo, solo una nazione fiera per la quale soltanto una vita vissuta a modo proprio è vita, merita di vivere e di esistere; e solo una simile nazione riuscirà a salvaguardare la propria esistenza.

[M. Kundera, "Malý a velký", Literární listy, 1968, 23, pp. 1; Ivi, pp. 458-461]

UNA GIUSTIFICAZIONE IN 992 PAROLE

Ludvik Vaculik

E se ci capita di ascoltare ingiusti rimproveri, sorvoliamo con magnanimità; a casa torneremo a ripensarci. I nostri giusti rimproveri teniamoceli. In questo tempo di dispute puntiamo su quanto ci è comune e su quanto ci potrà far trovare l'accordo con gli slovacchi.

Veramente queste quarantun parole avrei potuto aggiungerle! Tanto più che le avevo già scritte, nel testo primitivo, poi ho dovuto cancellarle sotto la spinta di diverse circostanze, che mi sforzerò di illustrare. Prego la presidenza del Comitato centrale del Partito comunista slovacco di considerare la mia spiegazione come una richiesta di scuse che deve respingere.

È accaduto quanto segue. Ho scritto le *Due-mila parole* in otto giorni, sempre lavorando sopra al ritorno dal lavoro. Io scrivo lentamente, perché ho l'abitudine di rifare più volte il testo; inoltre ho la possibilità di scrivere soltanto quando tutti in casa sono andati a letto, e questo dipende dal nostro infelice appartamento. In quei giorni, poi, non c'era calma neppure di notte, giacché nella nostra strada stavano cambiando i binari del tram. E questo può testimoniare chiunque. Se chiudevo la finestra, c'era un caldo insopportabile. All'incontro con gli scienziati, al quale avrei dovuto recarmi col testo già pronto, ci andai soltanto per scusarmi. Solo allo scadere del nuovo termine avevo il testo messo insieme, ma non sapevo, certo, di quante parole fosse composto. Ave-

vo pensato di scriverne duemila, visto che mille – come era nelle mie primitive intenzioni – non mi erano bastate. Durante la riunione ricevetti una quantità di osservazioni che nel corso della domenica cercai, per quanto possibile, di infilare nel testo. Sempre nel corso della stessa riunione ci eravamo accordati sui nomi delle persone a cui chiedere la firma. Io stesso proposi, tra gli altri, la Přenosilová perché mi piace la sua canzone *Non si può continuare così*, e anche Smrkovský, ma qualcuno a questo punto osservò che sarebbe successa una tragedia. Pensammo pure di chiedere la firma al ministro Galuška e l'incarico venne affidato a me che però lì per lì non potetti assolverlo, visto che dalla nostra redazione quasi non si riesce a telefonare. Quando finalmente ottenni la comunicazione, Galuška non c'era e quindi dovetti lasciar detto se, almeno, avrei potuto richiamare quella sera stessa. La sera, invece, dimenticai completamente la cosa e uscii con mia moglie. Fu lo stesso Galuška a chiamare e parlò con mio figlio Jan, di dieci anni, il quale soltanto il mattino seguente mi disse: “Papà, bada che devi chiamare un certo Galuška”. Telefonai al ministero e Galuška non c'era. Avremmo voluto avere anche le firme di Matuška, Kvašňák e Kriegel⁹. Matuška era partito, Kvašňák era introvabile e a Kriegel rinunciammo perché qualcuno fece giustamente osservare che gli avremmo procurato un mare di guai. Per lo stesso motivo fu abbandonato anche il nome di Borůvka¹⁰ e poi quelli di tutta l'ala progressista. Ci dicemmo infatti: o riusciamo a raccogliere tutti i politici che godono della simpatia popolare oppure non compromettiamo nessuno singolarmente.

Volevamo che nessuno firmasse a occhi chiusi. Anche se magari qualcuno ha letto il testo a tirar via e qualcun altro lo ha letto per intero solo dopo il discorso di Kodaj e ha messo la sua firma perché aveva fiducia in noi. Alcuni presentavano delle osservazioni, e ognuna era

diversa dall'altra: non era certo possibile rifare ogni volta il giro di tutti i firmatari.

Ma torniamo al lavoro sul testo. Quando fu pronto e discusso, aggiunsi di mia iniziativa quelle tre frasi che avete letto all'inizio di questa giustificazione. Dopodiché si poteva passare finalmente al conteggio delle parole. Poiché dovevo per forza lavorare al reportage *Processo di rinnovamento a Semily*, pregai mio figlio Martin, il maggiore, di contarle lui e di fare un segno ogni cento. Le contò e lasciò poi i fogli sul tavolo prima d'andarsene. Ne controllai un centinaio a casaccio: c'erano sette parole in più; in un altro centinaio ce n'erano dieci in meno. Neppure una delle centinaia andava bene! La cosa mi fece infuriare, ma più che altro mi amareggiò. Perché le cose vadano bene, mi dicevo, devo fare tutto da solo. Mancava poco, ormai, alla conferenza del partito. Cominciai a ricontare da capo, in attesa del ritorno di mio figlio. Quando arrivò, invece di continuare nel controllo dal punto in cui ero arrivato io, cominciò a litigare e volutamente ricontò dall'inizio quello che avevo già controllato. Non trovò nessuno sbaglio, visto che ogni centinaio l'avevo ricontato almeno tre volte. Lo ammetto: forse stavo esagerando, stavo dando troppa importanza a quest'aspetto del problema. Il fatto è che avevo i nervi a fior di pelle: ogni minuto c'era qualcuno che telefonava per chiedermi di scrivere su un qualche torto che gli era stato fatto. Rispondeva di non potere, per il momento. A mio figlio dissi duramente che il suo comportamento era tipico della sua generazione: giovani incapaci di fare in modo soddisfacente anche il più piccolo lavoro; la colpa – dissi – è della scuola, cioè del vecchio regime. Espresi quindi la speranza che in futuro gente simile non avrebbe trovato nessuna occupazione. In quel momento arrivò anche mia moglie, che tornava dal lavoro. Si irritò perché stavo gridando e prese le difese del ragazzo. Mi disse che sono capace di parlare al popolo, ma non di ottenere che venga qualcuno a ripararci la conduttura dell'acqua. In queste condizioni finii di contare le parole del testo:

⁹ Il primo è un cantante di musica leggera, il secondo un calciatore e il terzo l'ex presidente del Fronte nazionale.

¹⁰ Ministro dell'Agricoltura.

erano 2032. Ormai ne avevo fin sopra i capelli.

Il giorno dopo mi portai il testo in redazione. Erano sempre 2032 parole. Telefonò ancora il prof. Brod¹¹ per informarmi di un rilievo che veniva da alcuni non comunisti: avrebbe dovuto essere rafforzato il concetto che anche loro vogliono che il futuro Comitato centrale del partito comunista sia migliore. Questo voleva dire aggiungere altre parole e io invece dovevo cancellarne. Devo sottolineare inoltre che pure nella nostra redazione non si può lavorare. Dovevo sbrigarmi a diminuire il numero delle parole in mezzo al rumore, alla confusione, a continue interruzioni. Per prima cosa, comunque, cancellai quelle tre frasi, visto che nessuno dei firmatari le aveva lette. Ancora adesso, rileggendole, io stesso non so se sarebbero bastate a evitare l'amarrezza slovacca. Il fine che mi proponevo era di fare appello alla ragione dei cechi, affinché dessero prova di quel discernimento con il quale si discutono più proficuamente le nostre comuni preoccupazioni. Di fatto però quelle tre frasi non aggiungevano nulla a quanto era già detto:

Consideriamo la federalizzazione un modo di risolvere la questione nazionale, in altre parole: come uno degli importanti provvedimenti per la democratizzazione delle attuali condizioni. Ma questo provvedimento, di per sé, non può significare una vita migliore per gli slovacchi; un regime particolare per i cechi e un altro per gli slovacchi non è ancora la soluzione. Il governo della burocrazia partitocratica potrebbe addirittura continuare meglio di prima, in Slovacchia, visto che potrebbe vantare la conquista di una maggiore libertà.

Anche dopo aver riflettuto sul punto di vista del Comitato centrale del Partito comunista slovacco non ritengo, personalmente, che ci sia qualcosa da cambiare. Sono convinto che la nostra prima causa comune, accanto alla federalizzazione, sia quella di ottenere le dimissioni di quei funzionari che misero in piedi, nella repubblica, un regime grazie al quale tutte le cose ragionevoli – e quindi anche la federalizzazione – risultano in ritardo di venti anni. Tra noi e

gli slovacchi non c'è niente per cui non si possa trovare un ragionevole accordo; il presupposto, tuttavia, è che ci si sbarazzi della gente che impedisce ai cervelli di lavorare. Ci siamo sforzati di dire che dobbiamo sbarazzarci di costoro con i metodi della nonviolenza radicale, restando nell'ambito della legge.

Fratelli slovacchi! Quando voi lo farete, secondo le vostre necessità ed esclusivamente per vostra volontà, vi prego: fatelo in modo che la responsabilità non ricada – di nuovo sulle mie spalle.

[L. Vaculík, "Omluva o 992 slovech", *Literární listy*, 1968, 20, pp. 1-2; Ivi, pp. 466-470]

DA VARSAVIA A BRATISLAVA

Josef Válka

Mai, dalla fine degli anni Trenta, abbiamo avuto una situazione altrettanto tesa di quella che abbiamo vissuto tra Varsavia e Bratislava. Nel 1938 i lettori dei giornali tedeschi e gli ascoltatori della radio del Reich vedevano la Cecoslovacchia semplicemente come un paese in cui i loro compatrioti erano perseguitati dagli accolti dalla polizia di quel cane arrabbiato di Beneš, e sottoposti a un regime di terrore a causa della loro lingua e della loro razza. In effetti, a quell'epoca i nostri tedeschi bevevano birra nei bar, fabbricavano sia gioielli che fucili, frequentavano la scuola, o si dedicavano ai loro hobby – a meno che non assistessero alle adunate di Henlein – mentre i loro compatrioti del Reich che avevano mantenuto le loro condizioni comuniste, socialiste e democratiche, riempivano gli spazi dietro il filo spinato dei campi di concentramento. Tuttavia Goebbels, genio della propaganda, era riuscito a convincere non solo la sua nazione, ma anche una vasta parte d'Europa.

Nei giorni tra Varsavia e Čierna nad Tisou, fu lanciata in alcuni stati amici una campagna propagandistica intesa a convincere la popolazione all'interno e all'estero che i loro compa-

¹¹ Jan Brod, medico candidato in scienze, direttore dell'Istituto per le malattie della circolazione del sangue di Praga. È tra i firmatari delle *Duemila parole*.

gni di ideologia, i comunisti cecoslovacchi, e la loro nazione si trovavano in pericolo mortale per un'azione terroristica controrivoluzionaria guidata da centri imperialisti, che non solo si erano impadroniti dei mezzi di informazione dello stato, ma avevano ottenuto l'appoggio, o almeno l'indulgenza, di alcuni rappresentanti dell'attuale direzione politica, ormai contaminati dal revisionismo.

Nel frattempo, i comunisti cecoslovacchi e altri cittadini passavano il tempo bevendo nei bar, si dedicavano ai loro hobby, e quelli che non si curavano delle previsioni del tempo avevano lasciato i torni e il caffè dei self-service per andare a pesca nei vivai e lungo le rive dei fiumi fradice d'acqua. Ma gran parte della popolazione passava il tempo a leggere giornali, ascoltare la radio, e attendere in fila di firmare risoluzioni che provassero il loro appoggio al governo comunista, risoluzioni che avevano avuto origine – proprio come quelle famose “Duemila Parole” – “elementi controrivoluzionari” come Kohout, Vaculík, Werich, Wichterle e Přenosilová. Le bordate provenienti dalla propaganda dei paesi amici non furono solo verbali: colonne di forze alleate, di cui facevano parte – secondo testimoni oculari – carri armati e artiglieria pesante, impiegarono delle settimane per muoversi dalla Cecoslovacchia, a una andatura così lenta da essere completamente inspiegabile da un punto di vista tecnico. Manovre su vastissima scala furono compiute nelle aree di paesi alleati limitrofe al nostro stato. La reazione di tutti quelli che si rendevano conto della “gravità della situazione” o che leggevano i titoli cubitali della stampa mondiale era di spavento. Il problema se “avrebbero invaso o no” fu discusso con rigore logico all'estero e con un'estrema tensione nervosa all'interno. Secondo Radio Albania, “essi avevano già invaso”. Un giorno o l'altro, in futuro coloro che di questi tempi erano meglio informati dovranno pur riferire le loro impressioni, specie quei pochi che avevano “ogni informazione” a loro disposizione. Se e quando queste memorie verranno scritte, for-

niranno senza dubbio uno dei più interessanti capitoli della storia politica di questo decennio.

Tuttavia la somiglianza tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta resta puramente esteriore. Non è mutata la mentalità professionale dell'apparato propagandistico, forte del suo monopolio, che fa passare informazioni false per informazioni vere deliberatamente e sistematicamente.

Resta immutata la mentalità dei giornalisti lacchè i quali, per quanto coronati di accademici allori, sono singolarmente esperti nel seguire le istruzioni dei loro padroni ideologici e fornire “informazioni”, e “analizzare” queste informazioni in un certo modo, infiorarle con ghirlande di frasi vecchie e antiquate al cui significato essi stessi non prestano fede. È mutata però completamente l'efficacia di questo apparato: al di fuori dei confini del paese interessato, nessuno più può crederci, mentre all'interno del paese non si possono controllarne gli effetti. Per quanto possiamo giudicarne noi, con la nostra ricca esperienza, la sua credibilità è minima agli occhi di quelli che usano il cervello. Però in un mondo di meccanismi di ogni genere, l'opinione pubblica non è più il fattore decisivo delle azioni politiche. Il modo in cui essa viene formata la rende una farsa tragicomica, che si accompagna a iniziative già in precedenza esaminate sotto ogni aspetto con il consenso del cittadino “manipolato”, consenso dato del resto per scontato senza tener conto della sua reale opinione.

Chi sono i nostri alleati e chi i nostri nemici in questi tempi di tensione? Il nemico, ovviamente, sono quelle schiere di scrittori all'attacco, capaci di tutto, che su istruzione dei loro capi ideologici sparano bordate, dalle pagine dei giornali ufficiali, dalla radio e dalla televisione, contro la “controrivoluzione cecoslovacca”, che cercano di preparare il terreno per un intervento armato in Cecoslovacchia. Quando non inventano gli argomenti, le munizioni sono fornite dagli orfani del regime novotnyano, la cui unica speranza di riguadagnare il controllo del governo e un prospero tenore di vita

senza dover lavorare per ottenerlo risiede in un intervento dall'esterno.

Nonostante tutte le dichiarazioni propagandistiche dei "paesi amici", l'occidente non si è dimostrato nostro alleato quando ci siamo trovati in difficoltà. Sebbene nessuno lo abbia pubblicamente ammesso, la storia del dopoguerra non lascia alcun dubbio che il mondo sia diviso in blocchi di potenze e che sotto certi aspetti l'occidente rimane fermo agli accordi segreti e allo status quo. Nel caso che il nostro paese fosse occupato, si ripeterebbe una situazione che ha avuto parecchi precedenti in Europa. Quando di recente un gruppo di nostri studenti chiese a un prudente e ben informato cittadino di un importante paese europeo che cosa avrebbero fatto il suo paese e i suoi abitanti in caso la Cecoslovacchia fosse occupata, egli rispose senza affatto scomporsi: "Gar nichts, liebe Freunde" [Assolutamente nulla, cari amici]. Probabilmente si prenderebbero delle misure, forse alcune divisioni verrebbero traslocate alla nostra frontiera occidentale, ma sarebbe tutto. In effetti, nulla potrebbe venire incontro agli interessi occidentali più dell'occupazione di un territorio che in ogni caso essi hanno già radiato dalla loro sfera di interesse... E potrebbero vantare un'enorme vittoria propagandistica senza il minimo sforzo da parte loro.

I comunisti rumeni e jugoslavi si sono invece dimostrati degli alleati preziosi. La Romania e la Jugoslavia sono i due soli paesi che appoggiano pubblicamente la nostra causa e che "riconoscono il nostro nuovo corso". Alleati preziosi, inoltre, sono i comunisti di molti partiti europei e non europei, che hanno accolto con entusiasmo, o quanto meno tollerano ideologicamente, il nostro sviluppo da gennaio in poi, come fu del resto la maggior parte dell'opinione pubblica democratica e socialista nel mondo intero, che identifica il destino della Cecoslovacchia con quello della democrazia e del socialismo stesso. Ma non vi è alcun dubbio che abbiamo avuto appoggi anche fra i partiti comunisti ami-

ci e alleati dei paesi che firmarono la lettera di Varsavia. Non sappiamo esattamente cosa pensassero della Cecoslovacchia e del pericolo di una controrivoluzione in questa nazione i cittadini della Rdt, della Polonia, o dell'Unione sovietica. Dalla nostra esperienza di simili campagne, siamo inclini a credere che fossero poco persuasi dai racconti della nostra rovina apparsi sui resoconti dei mezzi di informazione ufficiali, e ancor meno di quanto lo fossimo noi all'epoca della campagna di propaganda contro il fascismo del maresciallo Tito e la sua cricca. Quella fu una preziosa esperienza, presto dimenticata insieme ai suoi propagandisti; ma la campagna anti-cecoslovacca del 1968 non pare molto diversa dalla campagna anti-jugoslava del 1948. Anzi, sembrano quasi essere "ispirata" da quest'ultima. Nei paesi che firmarono la lettera di Varsavia, quelli che ci conoscevano un poco non potevano credere così facilmente che i cechi e gli slovacchi "fossero stati subitaneamente presi dal desiderio di inscenare una controrivoluzione": in questi paesi abbiamo appoggi su cui possiamo contare, anche se non è dato loro di esprimersi pubblicamente.

Dopo un dramma esasperante, alla fine la ragione ha prevalso. Forse non solo la ragione è stata decisiva a Čierna nad Tisou, ma anche il presentimento della catastrofe che ci saremmo dovuti attendere con certezza se avessimo negoziato con altri soci; da qui il riconoscimento *de facto* et *de jure* del nuovo corso cecoslovacco. Ciò va considerato come un inequivocabile successo dei nostri rappresentanti a Čierna nad Tisou, confermato più tardi a Bratislava: un successo molto più significativo di quello puramente diplomatico.

Sono però sorti nuovi timori. In un certo senso l'enorme ondata di simpatia sollevata dalla nostra causa è altrettanto inquietante, sebbene da un altro aspetto della lettera di Varsavia e dei movimenti militari che sono seguiti. Saremo in grado di prendere il nostro posto nella storia della seconda metà del XX secolo non soltanto come un fuggevole effetto sensazionale ba-

lenato nella stampa mondiale? I punti inquietanti della nostra situazione non vanno cercati altrove invece che là dove li collocano gli autori della lettera di Varsavia? Dopo aver eliminato la pressione esterna, saremo in grado di investire in modo efficiente il capitale politico guadagnatoci con gli sviluppi avutisi da gennaio in poi, e soprattutto durante la settimana tra Varsavia e Čierna nad Tisou? O potremo giungere al massimo alla riabilitazione di valori e di uomini ingiustamente liquidati, a un ritorno a condizioni superate, a circoli, istituzioni e al patriottismo superficiale, a quello delle canzoni, alle questioni marginali, invece di riabilitare le nostre idee, che dovrebbero esserci ormai connaturate, invece di riabilitare la nostra iniziativa e attività nazionale? Finora la vita è proseguita soprattutto sui vecchi binari e con nuove idee, ma la nostra società non funziona bene, e la sua stessa struttura ne rende possibile un rovesciamento. Molto di quanto era stato già detto comincia a essere ripetuto piuttosto pericolosamente e si tramuta in nuovi, sia pure democratici, slogan. A coloro che hanno trascritto le idee in parole e hanno portato avanti argomenti convincenti, dovrebbe essere offerta l'occasione di attuare queste idee. Questo dovrebbe essere il senso dell'imminente svolta politica, che mostrerà se la nostra primavera è stata o no solo un altro episodio di breve e folgorante durata, così, frequente nella nostra storia, un episodio basato su idee bellissime ma che non siamo stati capaci di attuare.

[J. Válka, "Od Varšavy k Bratislavě", *Literární listy*, 1968, 24, p. 8; *Documentazione sui paesi dell'est*, 1968 (IV), 15-16, pp. 1293-1298]